

N.° 2.

PER IL PARTITO



CELLULA
PER LA COSTITUZIONE
DEL
PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE

SUPERARE IL SOGGETTIVISMO E BATTERE IL REVISIONISMO

AFFERMARE LA TEORIA MARXISTA LENINISTA!

VALORIZZARE L'ESPERIENZA DELLA LOTTA ARMATA

APPROFONDIRE IL DIBATTITO E DE FINIRE IL PROGRAMMA!

LAVORARE CON DECISIONE ALLA FONDAZIONE DEL PCC!

GENNAIO 90

PER IL PARTITO

n° 2 - Gennaio 1990

Cellula per la costituzione del PCC

Presentazione

Come abbiamo detto nella presentazione del primo numero della rivista, la pubblicazione di questi materiali ha come scopo quello di porre le basi al progetto di costituzione del PCC nel nostro paese, attraverso una battaglia politica nel movimento rivoluzionario. Questa battaglia politica, nell'ambito di un dibattito il più ampio possibile fra i compagni interessati, assume perciò la tesi della necessità della costituzione del partito come suo asse portante. E di conseguenza la diffusione di questi materiali assume il carattere di contributo ad un dibattito preparatorio di un congresso di fondazione.

Il naufragio delle prospettive di costituzione del PCC, il non aver saputo adeguarsi alle nuove condizioni economico/politiche, il non aver superato gli errori di "giovinezza" del movimento rivoluzionario dei primi anni '80 e la non soluzione di questi problemi rimane la principale "impasse" per la ripresa della iniziativa comunista in Italia.

Dalla diffusione del primo numero, i compagni della Cellula (che provenendo da diverse ipotesi organizzative, si collocano all'interno dell'esperienza storica del movimento comunista internazionale ed in particolare in questi ultimi 20 anni fanno riferimento all'esperienza delle BR che nel panorama delle varie OCC hanno rappresentato la componente ML ed oggettivamente l'unica alternativa credibile al progetto revisionista) ritengono di poter trarre un bilancio positivo, per le due seguenti ragioni:

- 1) intorno al primo numero della rivista si è aperto un interessante dibattito che ci impone di garantire continuità e frequenza alla pubblicazione ed approfondimento delle tematiche anche in relazione ai contributi che vengono da interlocutori vicini al nostro progetto;
- 2) altri contributi al progetto di costituzione del PCC stanno circolando, su posizioni che riteniamo interessanti e con le quali è indispensabile ed utile confrontarsi.

Ci auguriamo che questo secondo numero costituisca un ulteriore contributo a questo dibattito.

Nota bene sul modo d'uso

Pensiamo che i destinatari di questa pubblicazione si rendano ben conto della necessità di utilizzare uno strumento come la stampa clandestina per sviluppare un dibattito del genere di quello qui proposto. Pensiamo anche che gli stessi destinatari di questa pubblicazione, mentre si rendono conto della utilità di uno strumento come quello della stampa clandestina, nello stesso tempo si rendano conto dei rischi che la produzione, distribuzione e detenzione di questo genere di pubblicazione comportano.

Alcune regole elementari ne derivano: in primo luogo non detenere la pubblicazione in luoghi o modi facilmente riconducibili al compagno che l'ha ricevuta (es. in casa propria). In secondo luogo copiarla e diffonderla (forma elementare di collaborazione, il minimo che è richiesto ai compagni interessati) con cautela, sia rispetto ai mezzi di copiatura, che ai destinatari personalizzati della diffusione (compagni fidati). In generale, maggiore è la diffusione, minore è il rischio per i detentori. Ma per una diffusione larga (relativamente!) bisogna evitare assolutamente la personalizzazione del mittente.

Dunque, dare personalmente solo a compagni fidati e diffondere più largamente solo con l'assoluta

garanzia dell'anonimità del mittente.

I compagni della Cellula, ovviamente, non possono dare un sistema di contatti. Tenteranno essi stessi di prendere i contatti possibili.

Ottobre 1989

CELLULA COMUNISTA PER LA COSTITUZIONE DEL PCC

L'OBIETTIVO CENTRALE DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO IN ITALIA

Il tandem Andreotti/Craxi ovvero il neobonapartismo all'italiana.

La situazione politica italiana è complessa ma non inestricabile.

La borghesia nel suo insieme non è ancora riuscita a ricomporre gli squilibri fra le sue frazioni nel quadro della ristrutturazione interna alla crisi. E ciò, nonostante la netta vittoria conseguita sulla classe operaia e sul proletariato in generale agli inizi degli anni '80. Una netta vittoria sul piano militare, poliziesco e giudiziario, ma soprattutto sul piano del contenimento del movimento di massa, benché sul piano politico in generale i colpi portati dalla lotta armata e specialmente dalle BR con l'azione Moro, si siano dimostrati alla lunga insanabili, in quanto hanno alzato il conflitto di classe ad un livello che non potrà più essere fatto facilmente arretrare.

LE CONTRADDIZIONI INTERNE ALLO SCHIERAMENTO POLITICO BORGHESE

Ma ciò che ci interessa in primo luogo sono le contraddizioni interne allo schieramento politico borghese, in buona parte dovute al conflitto di classe, ma per altra parte, anche assai rilevante, da attribuire alla stessa logica interna del sistema capitalistico. E ciò per contribuire ad una identificazione dell'obbiettivo tattico centrale del movimento rivoluzionario.

La borghesia del secondo dopoguerra si è ricomposta, attraverso le trasformazioni del periodo fascista e della guerra, in una sorta di sistema di piramidi clientelari che garantisce la sopravvivenza di larghe posizioni parassitarie, protette, finanziate con denaro pubblico, accanto ad un vertice di grande industria e finanza, moderno e concorrenziale sul piano internazionale e ad una base diffusa in tutti i pori, di imprenditorialità "nera" ("nera" fino alla più spinta illegalità) ad alto sfruttamento di lavoro vivo, in questo modo anche essa con possibilità di accesso al mercato internazionale.

Così accanto alle imprese di Stato, sviluppate inizialmente dal fascismo, raccolte per lo più in grandi cartelli (IRI, ENI) si situa l'universo delle imprese finanziate a condizioni di favore dal sistema bancario pubblico con la giustificazione, quasi sempre di facciata, di sviluppare l'economia delle aree più arretrate o di interi settori come l'agricoltura, o di risanare imprese per lo più non risanabili.

E ancora le imprese assicurative di Stato (INPS-INAIL...), le aziende di servizi pubblici (ferrovie, trasporti municipali, ecc.) destinate per definizione ad un passivo cronico e strutturale. Tutto questo settore vive del passivo cronico ed in vertiginoso e continuo aumento del bilancio dello Stato, alimentato da un indebitamento interno ed esterno in costante incremento. Al vertice di questo "ventre molle" della borghesia italiana si situa il settore della industria e della finanza più moderne e competitive sul piano internazionale (Fiat, Pirelli, Olivetti ecc.) che, dato il rapido processo di internazionalizzazione della economia a livello mondiale, gioca un ruolo sempre più importante nel determinare la collocazione del paese nel sistema mondiale, sia dal punto di vista economico che politico. Non è che questo settore disdegni il denaro pubblico, ma è anche vero che questo settore ha anche più facile accesso al mercato internazionale dei capitali e così si rivela relativamente

autonomo rispetto allo Stato ed a quel settore di borghesia che vi è strettamente incorporato. Infine alla base e nei pori del sistema si colloca la borghesia grigia, nera e nerissima. Quella dei vari “indotti” e del lavoro a domicilio fino alle imprese mafiose degli appalti e subappalti, della raffinazione e del commercio della droga, dei sequestri, ecc. Questa borghesia “nera” si regge su due gambe robuste, la rapina del denaro pubblico e privato ed il super-sfruttamento del lavoro vivo in condizioni di assoluta extralegalità. La forza economica di quest’ultimo settore è enorme ed è sostenuta dalla connivenza degli organi dell’amministrazione statale, essenziale per proteggere le procedure extralegali attraverso le quali questo settore opera. I legami che percorrono i vari settori della piramide sono molteplici e profondi, cosicché non è sempre facile distinguere nettamente un settore dall’altro. Bisogna anche considerare che un simile sistema non è particolarmente italiano, poiché caratterizza in gran parte i sistemi politici o economici del capitalismo mondiale ed ha radici storiche lontane.

Qui però ci interessa esaminare i caratteri specificamente italiani di questo sistema per lo scopo sopra enunciato di identificare l’obiettivo tattico centrale del movimento rivoluzionario in Italia.

La DC (ed i partitini – PRI, PLI, PSDI - mere correnti del regime democristiano) ha costituito il cemento politico di questo sistema di piramidi clientelari, per più di quarant’anni, vedendo rappresentate al suo interno tutte le frazioni del sistema. Ha avuto la fiducia ed i finanziamenti della Fiat e del resto della grande industria e finanza con le conseguenti legittimazioni internazionali, ha distribuito il denaro pubblico attraverso la borghesia di Stato in cambio di vaste clientele elettorali, ha ammassato denaro e clientele attraverso la borghesia “nera” (mafia profonda compresa) in cambio di protezioni di ogni genere da parte degli organi dell’amministrazione statale. Si è avvalsa quasi al 100% della rete di clientele economiche, politiche ed elettorali della chiesa cattolica italiana.

Garantisce, o piuttosto garantiva, l’unità del sistema. Diciamo garantiva perché il progredire della crisi e la connessa esigenza di ristrutturazione fa scricchiolare la “piramide complessiva”. La crisi politica emana crisi economica.

Ristrutturazione di che cosa? La concorrenza internazionale, acuitasi nella crisi, rende più problematica la difesa, almeno con i sistemi tradizionali, del settore più marcatamente clientelare e parassitario. La caduta del saggio del profitto, nella crisi generale, si accentua e si estende a vasti comparti di imprese e ad interi settori economici e rende sempre più selezionata la sopravvivenza delle imprese capitalistiche e sempre più ristretto il margine di ricchezza reale distribuita attraverso i canali del “ventre molle” dell’economia nazionale amministrata dalla borghesia di Stato. Nel contempo il passaggio del PSI all’interno del regime e del palazzo iniziato negli anni ’60 col centrosinistra ed affermatosi con il governo Craxi negli anni ’80 (operazione che ha fornito uno strumento importante di controffensiva antioperaia e anticomunista) ha obbligato la DC a qualche “spartizione” col suo nuovo alleato, su basi un po’ più larghe di quanto era stato necessario con i “partitini”. Una “spartizione” che ha riguardato essenzialmente il settore del “ventre molle” della borghesia di Stato dove il PSI, partito di governo, ha ritagliato il suo “nuovo spazio di classe”. Il che non toglie naturalmente che il partito craxiano abbia cercato connivenze con la grande industria e la grande finanza e, soprattutto, con la borghesia nera” della extralegalità e della malavita.

La collocazione del partito craxiano nell’area della borghesia di Stato, il settore più esposto nella crisi economica, costituisce allo stesso tempo un elemento di fragilità ma anche un elemento di forza di questa organizzazione politica. E ciò per la importante ragione per cui questo settore della borghesia nazionale amministra la sopravvivenza per la maggioranza del popolo (piccola borghesia, proletariato, semiproletariato e sottoproletariato), dall’atteggiamento della quale dipende la pace sociale nel paese. Naturalmente la DC mantiene attraverso i suoi settori più tradizionali (e quelli “rinnovati” nella stessa area, genere CL, ecc...) un ruolo di primaria importanza in questa area sociale ed economica. Si tratta della attuale maggioranza da Gava a Forlani ed Andreotti. Così si spiega la naturale alleanza Craxi-Andreotti (e compagnia).

La sconfitta della “sinistra” DC di De Mita (e compagnia) all’ultimo congresso democristiano dimostra nello stesso tempo l’acutezza delle contraddizioni interborghesi di questi tempi e la forza dell’asse politico Craxi-Andreotti rispetto a tutte le altre frazioni della borghesia, benché, o forse

perché, questo asse interpreta politicamente i settori borghesi coinvolti in modo più problematico dalla crisi. Senza di loro non si governa.

Le imperiose esigenze della ristrutturazione nella crisi, hanno spinto forte non solo all'allargamento delle contraddizioni all'interno della DC, ma anche al crescere delle tensioni fra DC e PSI. La frazione della DC oggi sconfitta (la cosiddetta sinistra di De Mita) ha voluto rappresentare in modo privilegiato con qualche frazione dei partitini (essenzialmente il PRI), la grande industria ristrutturata e ristrutturatrice, per la quale ha poco senso l'uso di termini come "destra" e "sinistra". La grande industria competitiva (Fiat, Olivetti ecc.) non ha niente di progressivo, se non nel senso che spinge per una ristrutturazione più avanzata per salvare se stessa ed una parte sempre più piccola dell'economia del paese, marginalizzando il resto nella fascia della "seconda economia", alla base della piramide.

Evidentemente la politica della grande industria non può realizzarsi senza gravi sacrifici per la fascia clientelare, parassitaria e protetta (destinata ad una "severa privatizzazione" sia negli assetti proprietari che nei criteri di gestione), politicamente rappresentata dalla DC più tradizionale (da Gava a Forlani e Andreotti) ma anche dal PSI di Craxi. D'altra parte nessuno si sogna che questa fascia clientelare possa essere puramente e semplicemente massacrata, a causa del ruolo determinante che gioca negli equilibri sociali del paese. Dunque la grande industria e la DC "rinnovatrice" hanno bisogno di una politica economica di prudente e graduale transizione e di un ceto politico adatto a gestirla nel modo più indolore. Da ciò il carattere di indispensabilità per tutto il sistema politico del tandem Craxi – Andreotti. L'arroganza del tandem si spiega allo stesso modo. Le rivalità interne al tandem sono più che palesi. La presidenza della Repubblica fa gola ad entrambi. Nel pantano reazionario di CL rivaleggiano. Entrambi fanno a gara fra chi più efficientemente protegge la criminalità mafiosa e camorrista (l'esempio della battaglia contro la giunta di Palermo, affiancata dall'attacco ai giudici del locale tribunale accusati di appartenere all'area PCI – e sarà interessante sapere a quale area appartiene il giudice Di Pisa – è solo uno dei tanti). Il modo della liquidazione del presidente della BNL, Nerio Nesi, socialista anticraxiano (una vera rarità) testimonia dei prezzi pagati da Craxi al suo gemello Andreotti ed a Carli portavoce della grande industria, per regolare conti all'interno del partito socialista utilizzando la leva democristiana in tutte le sue varianti, ma rischiando anche di esserne utilizzato. Infatti l'uomo chiave della ristrutturazione del vertice della banca risulta Paolo Savona, un confindustriale di ferro, e non il nuovo presidente Cantoni, socialista, ma privo di un protagonismo stile Nesi.

Ciò che vogliamo evidenziare è che all'interno della borghesia italiana (nonostante l'amplificazione della propaganda sul ruolo egemone della grande industria e finanza concorrenziali sul piano internazionale) il ruolo politicamente determinante è giocato di fatto dalla borghesia di Stato, clientelare, parassitaria e mafiosa, politicamente rappresentata dal tandem Craxi – Andreotti. Il recente rapido e sorprendente per la sua rapidità, allineamento di Romiti (cioè della Fiat), contro Olivetti e buona parte della stessa Confindustria, alla linea Andreotti, lo ha messo in chiaro abbastanza. E ciò perché questa frazione della borghesia è direttamente investita del ruolo di difesa dei redditi minimi di una grande parte del popolo (proletariato, semiproletariato e sottoproletariato compresi), messi in grave pericolo dagli sviluppi della crisi economica. La grande industria e finanza competitive sul piano internazionale non possono prescindere da una base "nazionale" che consente loro di servirsi di tutti gli strumenti dello Stato nazionale, dalla polizia, alle protezioni doganali, alle agevolazioni fiscali alle innumerevoli truffe avallate sul piano internazionale dalla facciata della amministrazione statale. Ma d'altra parte non possono difendere questa base "nazionale" senza la connivenza della borghesia di Stato (che rischia di essere vittima della ristrutturazione nella crisi). Da ciò necessità di venire a patti con la borghesia di Stato ed il potere politico decisivo di questa ultima.

In Italia, come abbiamo già detto, questo ventre molle costituito dalla borghesia di Stato, parassitaria, sovvenzionata, protetta e clientelare, è politicamente espresso dall'asse: partito di Craxi/partito di Gava – Forlani – Andreotti.

Questo è il senso ultimo dei congressi DC e PSI di quest'anno che hanno portato alla esclusione della sinistra di De Mita dalla segreteria del partito e dalla guida del governo ed al trionfo dell'asse

Craxi – Andreotti, nei rispettivi partiti e nel governo del paese.

Nel movimento rivoluzionario, fino all'ultimo, si è coltivato l'obiettivo della lotta contro il "disegno demitiano" nel quale si voleva comprendere la riforma istituzionale reazionaria ed ogni genere di politica antipopolare al servizio del solito stato imperialista delle multinazionali, senza rendersi conto che i reali protagonisti della riforma reazionaria delle istituzioni e di ogni politica antipopolare erano Craxi e Andreotti (e Co) e che De Mita (e Co), man mano che tentava (sotto la bandiera del rinnovamento e dello ammodernamento della DC) di differenziarsi e distaccarsi dai craxiani e dagli andreottiani e dalla loro base economica e sociale, diventava sempre più fragile, perdendo anche il sostegno dell'industria e finanza più moderne che, per le ragioni già dette, una rottura del genere non possono permettersi senza incrinare gravemente la loro base "nazionale". Così, in modo paradossale, il ventre molle costituito dalla borghesia di Stato grande media e piccola e perfino la borghesia mafiosa costituiscono il nucleo politico portante degli equilibri nazionali, al quale anche l'imprenditorialità transnazionale con base in Italia deve rendere il dovuto omaggio. Così non è la crisi della Fiat (che in effetti non esiste), ma la crisi dell'ENI, dell'IRI, le catastrofiche condizioni del bilancio dello Stato, che giustificano le politiche reazionarie ed antipopolari che l'asse Craxi – Andreotti porta avanti da tempo. In effetti gli anni '80 hanno visto protagonista Craxi prima ed Andreotti dopo come presidenti del Consiglio, con la critica parentesi demitiana finita catastroficamente, come abbiamo visto. E il conflitto in casa DC, conclusosi con una vera e propria resa senza condizioni di De Mita, aveva ed ha per contenuto il rapporto privilegiato con il partito craxiano.

Abbiamo già rilevato come fra Craxi e Andreotti corra un rapporto di rivalità sullo stesso terreno. Un rapporto che può tradursi in ogni momento in vera e propria ostilità, poiché Andreotti (e Co) palesemente intende riappropriarsi del terreno sottratto da Craxi alla DC e riportare in casa democristiana spazi di clientela economica, politica, elettorale passati al craxismo per diffidenza verso il "modernismo" di certi settori democristiani (il cui sintomo più superficiale ma costante è la manifestazione di "disponibilità" verso il PCI – nell'ultimo decennio da Moro a Orlando e perché no, Pintacuda). In questo braccio di ferro, allo stato delle cose, Andreotti appare nettamente il più forte, essendo l'erede di una rete di strutture di potere con mezzo secolo di esperienza ininterrotta, di fronte alla quale craxi e i suoi moschettieri (del genere Martelli e De Michelis) fanno la figura degli schiamazzanti parvèni, di stile sgradevolmente mussoliniano. Sembra evidente che nella attuale formula di governo Andreotti farà tutto il possibile (dopo essersi tolto di torno la ingombrante figura di Amato) per diminuire e ridicolizzare i ministri ed i "grands commis" socialisti. Nel primo mese di governo, De Michelis è stato spinto a fare una delle figure più ridicole (a Tripoli) che un ministro degli esteri italiano abbia mai fatto, di cui si è subito "rifatto" con audaci piani di intervento nel Mar Nero; Martelli ha già assunto il ruolo di maggiordomo del presidente del Consiglio, per non parlare del modo in cui si è, almeno provvisoriamente conclusa la vicenda della più grande banca italiana, la BNL, a guida socialista, episodi a cui già abbiamo fatto cenno. Nel tandem Craxi – Andreotti l'uomo forte è dunque Andreotti e non Craxi. E l'obiettivo prioritario della lotta del movimento rivoluzionario è di conseguenza il disegno andreottiano e non quello demitiano, evanescente e "non competitivo".

Le linee di fondo di questo disegno andreottiano sono quelle che si riassumono nella formula di una sorta di "neobonapartismo" all'italiana, una sorta di fascismo bianco, una riedizione di quello che negli anni '70 era stato chiamato "neogollismo". Il craxismo è il suo alleato-rivale su questo stesso terreno. Gli obiettivi immediati di questo disegno sono il rafforzamento del ruolo della presidenza della Repubblica e della presidenza del Consiglio dei ministri, lo svuotamento dei ruoli del Parlamento attraverso il potenziamento della partitocrazia e l'uso del suffragio universale (di cui Andreotti si fa comicamente difensore fino alla morte, come ha recentemente detto) nella forma referendaria di delega in bianco, la conseguente spoliticizzazione della vita pubblica e soprattutto la difesa del ruolo delle clientele di Stato e di mafia nella distribuzione del reddito alle masse popolari, anche nella attuale fase critica in cui i mezzi per elargire regali e benefici o anche semplicemente redditi di sopravvivenza non sono certo in fase di espansione.

UNA QUESTIONE IMPORTANTE: SOCIALDEMOCRAZIA E SOCIALFASCISMO

Qui si tratta di affrontare, almeno marginalmente, una questione che meriterà ulteriori più approfonditi sviluppi. La associazione del partito “socialista” di Craxi al disegno neobonapartista dell’ andreottismo sarebbe forse l’ennesima riprova della nota tesi del socialfascismo, secondo la quale la socialdemocrazia costituisce la strada aperta al fascismo? Noi riteniamo che questa tesi sia stata e sarebbe ora un gravissimo errore politico. Craxi non ha nulla a che vedere con la socialdemocrazia. La socialdemocrazia, nel senso corretto di destra della classe operaia e del proletariato, è rappresentata dal proletariato socialmente privilegiato e, politicamente, oggi in Italia dal PCI di Occhetto e dalla CGIL di Trentin. Craxi (quale che sia la storia del suo partito) rappresenta politicamente una frazione della borghesia nella quale è particolarmente vivace la tendenza a soluzioni fasciste (certo perciò non la “sinistra” della borghesia).

Socialfascisti furono Luigi Bonaparte, Hitler e Mussolini. La destra del movimento operaio e proletario, propriamente la socialdemocrazia, fu ed è altra cosa. Sarebbe rinnovare un tremendo errore del passato lasciare che una estrema destra del movimento operaio e proletario (del genere oggi di Napoleone Colajanni) si trascinasse dietro sul terreno del craxismo, come nel passato sul terreno del socialfascismo, una consistente base sociale costituita da parte del proletariato privilegiato dal punto di vista economico, area in cui – dato il processo di polarizzazione di classe in corso – confluisce buona parte dei cosiddetti “strati intermedi”. L’esperienza storica nel periodo fra le due guerre ha dimostrato specialmente in Germania ed in Italia, ma più in generale in tutto il mondo capitalistico, la estrema importanza di una analisi e di un “governo” (dal punto di vista comunista e rivoluzionario) delle contraddizioni interne allo stesso proletariato.

Essenzialmente si è trattato e si tratta del fatto che il proletariato economicamente privilegiato, a breve termine (cioè senza considerare i suoi stessi interessi a lungo termine) tende fortemente ad opporsi ad ogni disegno di costituzione di una espressione autonoma (e perciò rivoluzionaria) del proletariato nel suo complesso. E nello stesso tempo, pur non potendo superare la sua materiale identità di classe, cerca ogni genere di compromesso con la borghesia, per mantenere, giorno dopo giorno, i suoi privilegi (per quanto modesti e relativi).

Non si tratta evidentemente di una “sinistra della borghesia”, ma di una “destra del proletariato” (la quale oggi, differentemente dalla c.d. “sinistra della borghesia”, esiste), quella che oggi chiamiamo “socialdemocrazia”, nella sua espressione politica generale, e che chiamiamo “revisionismo” quando questa espressione politica si origina storicamente da formazioni politiche comuniste (senza più una grande differenza di contenuti tra le due). Che la nostra “socialdemocrazia” - “revisionismo” (il PCI e la CGIL, precisamente di Occhetto e di Trentin) risultino da influenze della borghesia (ideali e materiali) nel proletariato è in parte una banalità, ma è essenzialmente un “confronto” inutile, perché l’essenziale è che essi risultano da una stratificazione materiale del proletariato, e con questa considerazione vanno affrontati.

Qui di “sinistra della borghesia” non c’è traccia.

Ed ora veniamo al “socialfascismo”. Giustamente il socialfascismo è stato identificato con il disegno politico della borghesia (quanto più reazionaria possibile alleata nelle sue frazioni innovatrici e tradizionali) di dar vita ad un movimento di mobilitazione reazionaria delle masse proletarie. Facendo leva – ovviamente - sulla “destra del proletariato”. E’ l’esperienza del bonapartismo, del fascismo e del nazismo. L’uso di elementi sottoproletari per organizzare le “squadracce” è comune a Bonaparte, Hitler, Mussolini e persino a De Gaulle. Ma in questo senso non si può parlare di base sociale. Invece strati sociali proletari anche consistenti possono essere “socialfascistizzati” (e lo sono stati nel passato) a partire da quegli strati egemonizzati politicamente dalla “socialdemocrazia”. In questo senso preciso e limitato la socialdemocrazia è una via aperta al socialfascismo. Senso preciso e limitato perché la affermazione del socialfascismo consiste nei fatti in un conflitto e distruzione della “socialdemocrazia” come espressione del proletariato privilegiato. Esistono oggi delle nuove tensioni verso soluzioni socialfasciste? Senza dubbio esistono, se consideriamo che presentano dei caratteri particolari e nuovi rispetto alle passate esperienze.

Non si tratta dei movimenti neo-fascisti o neo-nazisti in senso stretto.

Oggi il socialfascismo si presenta piuttosto come un progetto di “spoliticizzazione” di massa (e riaggregazione di massa su terreni stravaganti e ghezzanti, nella cornice del mito del “post-moderno”) piuttosto che, come nel passato, nella forma di organizzazione di massa in formazioni politiche o corporative sindacali attive nella aggressione contro le espressioni politiche, autonome e rivoluzionarie (comuniste) di massa del proletariato. In ciò, ancora una volta, la legittimazione socialdemocratica dei più vari movimenti sociali può costituire una porta aperta a questa “spoliticizzazione socialfascista”, che, però, se avesse successo, costituirebbe non un naturale sviluppo della socialdemocrazia, ma una sua sconfitta (una nuova sconfitta storica).

Mentre perciò parlare di “sinistra della borghesia” non porta ad alcun risultato, lasciare il proletariato privilegiato (la destra del proletariato, che esiste) sotto la sua egemonia socialdemocratica slittare su posizioni socialfasciste, costituisce un rischio di primaria importanza per una politica rivoluzionaria. E ciò si incomincerebbe a fare identificando meccanicamente e fin dal principio socialdemocrazia e socialfascismo.

Ci sono oggi nel nostro paese forze favorevoli ad una esperienza (una nuova esperienza) socialfascista? Si direbbe di sì. Le espressioni più tradizionali della borghesia (l’asse Craxi - Andreotti) si trovano delegate anche dalle frazioni più innovatrici – ristrutturatrici a gestire il cemento del potere borghese nel paese, attraverso un’esperienza neosocialfascista, quella che trova il suo asse di espressione nel progetto di Riforma Istituzionale. Perciò l’attacco a questo asse politico ed al suo progetto complessivo non solo è il momento centrale attuale dello scontro di classe, ma è anche nello stesso tempo il momento cruciale per sottrarre il proletariato privilegiato alla egemonia socialdemocratica oggi e socialfascista domani. Facendo prevalere la espressione politica autonoma, rivoluzionaria e comunista del proletariato nel suo complesso e della classe operaia in particolare.

I PRECEDENTI DELL’ATTUALE SITUAZIONE

Nel decennio ’70 questo modo di presentarsi del conflitto di classe era già in atto, quali che fossero le “immagini politiche” - gli “scenari politici” immaginati ed avanzati dalle diverse organizzazioni e partiti sia del proletariato che della borghesia.

Negli anni ’70 venivano a confluire due fattori “critici” fondamentali. Da una parte il ciclo crescente di lotte di classe, sviluppatosi lungo tutti gli anni ’60 in chiave sempre più offensiva (dopo la fase di lotta dura, ma principalmente difensiva negli anni ’50). Ciclo di lotte verificatosi in una fase di sviluppo economico capitalistico, con i limiti che ciò comporta.

Dall’altra parte, il profilarsi e quindi l’affermarsi di una fase depressiva del ciclo economico, la quale operava nel quadro di una crisi generale sempre più nettamente delineata, entro la quale la crisi ciclica – (l’andamento ciclico) – si svolgeva.

Il centro-sinistra degli anni ’60 aveva rappresentato un’operazione di assorbimento di una frazione del movimento operaio (la destra socialista, allora una vera e propria frazione socialdemocratica-i cosiddetti “autonomisti”) da parte della DC (nel suo complesso) allo scopo di fronteggiare in modo efficace l’ondata crescente di lotta di classe, e, più in generale, di portare avanti per tappe successive l’obiettivo storico del partito della borghesia di azzerare l’espressione politica antagonista della classe operaia e del proletariato in generale. Negli anni ’70 questa operazione, benché non priva di efficacia, si rivelò palesemente insufficiente a causa dell’aggravarsi della crisi e dello sviluppo delle lotte di classe (ben rappresentato dal nodo 68/69).

Di conseguenza la DC, il partito della borghesia nel suo insieme, sviluppò diverse strategie alternative. Da una parte la sua frazione più legata alle clientele della borghesia di Stato (ed extralegale) immaginò la soluzione detta “neogollista” contro la quale si mosse efficacemente ai suoi inizi l’organizzazione clandestina ed armata delle BR (soluzione in realtà niente affatto immaginaria, benché non identica alle soluzioni irrealistiche dei vari gruppi golpisti e stragisti, con i

quali aveva certamente rapporti strumentali) e che vediamo riproporsi più seriamente nei correnti anni '80.

Dall'altra, la frazione innovatrice, più legata alla grande industria e finanza, immaginò un progressivo allargamento del "centrosinistra" al PCI (anche contro questa linea agirono efficacemente le BR con l'azione di Moro) per completare da una parte l'obiettivo storico dell'azzeramento delle espressioni politiche della classe, e dall'altra fornirsi di strumenti di efficacia decisiva nei confronti dell'ondata di lotte di classe, nel quadro del problema della gestione della crisi. Anche questa prospettiva si ripropone negli anni '80 in forma revisionata e corretta.

La evidenza della necessità per il partito della borghesia italiana (la DC e le sue frazioni esterne, i partiti) di azzerare l'espressione politica autonoma della classe, tramite assorbimento e cioè tramite "associazione" al regime dell'espressione politica del proletariato privilegiato (la socialdemocrazia in senso proprio) rafforzandone nel contempo l'egemonia sul proletariato nel suo complesso, ha portato allo sviluppo di due possibili strategie:

a) conservare il carattere socialdemocratico della socialdemocrazia, sviluppare il compromesso storico in un centro-sinistra aperto al PCI del XVIII Congresso (ipotesi De Mita/Occhetto), concessione di spazi ai "movimenti" ed agli strati privilegiati della classe. Alleanza strategica con la borghesia transnazionale.

b) Portare la socialdemocrazia al socialfascismo. Sviluppo dell'asse Andreotti-Craxi, autentica evoluzione del neogollismo tipo anni '70, autoritarismo di tipo bonapartista. Ghettizzazione degli strati inferiori del proletariato e valorizzazione del ruolo clientelare della borghesia di Stato e di mafia.

CONCLUSIONE

Come abbiamo cercato di esporre, la soluzione strategica di tipo b) è quella oggi prevalente, quella che caratterizza le scelte portanti della classe politica dirigente della borghesia italiana.

Non vi è ragione al mondo per cui tutte le frazioni della borghesia (compresa quella imperialista e transnazionale) non accettino alla fine le esigenze di quella frazione di borghesia di Stato e di mafia che garantisce – o pretende di garantire- la compattezza nazionale e la pace sociale, anche nella tempesta della crisi. La recente evoluzione dei fatti politici lo dimostra all'evidenza.

Dunque per far cadere il castello di carte bisogna colpire la carta di base. In questo caso è evidente che l'obiettivo principale del movimento rivoluzionario, con gli strumenti legali ed illegali, politici ed armati di cui si può disporre, è l'asse Craxi-Andreotti ed in primo luogo l'elemento portante di questo asse, costituito da Andreotti e dalla sua cricca.

La tattica rivoluzionaria (quella di un PCC), in questa situazione deve avere come obiettivo centrale il capovolgimento dell'aspetto principale delle contraddizioni del proletariato: l'affermare l'egemonia della classe operaia più sfruttata (la maggioranza del proletariato) su tutto il proletariato, bloccando lo scivolamento degli strati proletari privilegiati dalla socialdemocrazia al socialfascismo. Intorno all'obiettivo tattico centrale di attaccare l'asse portante della borghesia nazionale, di Stato e di mafia, sulla cui capacità di continuare a cementare il tessuto sociale del paese si basa il puntello fondamentale della borghesia imperialista e transnazionale. Per far cadere il castello di carte colpendo la carta di base e mettendo in crisi l'offensiva neoautoritaria che ha questa carta di base come veicolo portante.

SUL SOGGETTIVISMO

1. Una questione molte volte discussa ma non ancora definitivamente risolta

È oramai da molti anni che, specialmente in Italia, si è sviluppata la discussione sui gravi danni portati al movimento comunista rivoluzionario dal "soggettivismo". E tuttavia questa discussione

non si può dire che sia ancora giunta a conclusioni politicamente soddisfacenti. Diciamo ciò per la buona ragione che tutt'ora il movimento è percorso da tensioni "soggettiviste" più o meno organizzate, che costituiscono un impedimento (fra le tante altre difficoltà) alla sua ricompattazione intorno all'obiettivo della fondazione del Partito. Nello scorso numero abbiamo pubblicato un contributo alla lotta contro le influenze revisioniste. Su questo numero affrontiamo il tema del "soggettivismo".

Innanzitutto cerchiamo di capire di che cosa si tratta. Nel movimento rivoluzionario anticapitalistico, con origine in concezioni religiose e idealiste antiche, ha da sempre avuto un ruolo e uno spazio la concezione per cui la militanza rivoluzionaria è il risultato di una scelta del soggetto singolo. Il soggetto singolo, l'individuo, compirebbe la scelta per ragioni morali e/o intellettuali riconducibili alla sua vita spirituale, indipendentemente dalla evoluzione della situazione materiale della società. Per cui la scelta rivoluzionaria sarebbe sempre e dovunque attuale per chi vi sia soggettivamente motivato.

La battaglia fondamentale contro queste concezioni di origine religiosa ed idealistica fu data, ai loro tempi, dai fondatori del materialismo dialettico, Marx ed Engels. Essi dimostrarono che il movimento rivoluzionario per il comunismo nasce e si sviluppa come prodotto del conflitto tra classi (proletariato e borghesia) nella fase in cui il rapporto di produzione capitalistico entra in conflitto con lo sviluppo delle forze produttive. Non prima e non indipendentemente da questo conflitto. Marx ha scritto *"L'umanità si pone solo i problemi che può risolvere"*.

Naturalmente questo non vuol dire che la soggettività rivoluzionaria (di cui il partito comunista è la massima espressione) non giochi alcun ruolo nello sviluppo della lotta di classe. Ma vuol dire chiarire bene di cosa si tratti. Le possibilità del partito di venire alla luce e le possibilità di agire per orientare il movimento verso la rivoluzione, il socialismo ed il comunismo, dipende dalle possibilità che la situazione storica oggettiva, materiale e sociale, offre nel corso di una evoluzione storica che non ha molto a che vedere con le scelte morali ed intellettuali del singolo individuo.

Esistono diverse varianti del "soggettivismo". Fra le più antiche è quella anarchica (si ricordi il conflitto fra Marx e Bakunin nella I° Internazionale), ma ai nostri giorni altre sono le varianti più importanti. L'esempio più rilevante è oggi dato dal Fronte Antimperialista Combattente, promosso inizialmente dalla Rote Armee Fraktion tedesca, nel quale è confluita ufficialmente Action Directe (in Francia) e le BR/PCC (in Italia) e che ha delle evidenti sintonie con quella che è stata l'esperienza del Partito Guerriglia italiano, il quale all'inizio degli anni '80 (come scissione delle BR) ha costituito in Italia la manifestazione più coerente di "soggettivismo" teorico e pratico. Apparentemente questa variante di "soggettivismo" è distante da quella "anarchica" in quanto pretenderebbe di partire non da un individualismo radicale, ma da un'analisi sociale che attribuisce ai nuovi caratteri della fase ultraimperialista la riduzione a schiere di dominati (culturalmente e materialmente) di tutto il popolo, con la conseguenza che non servirebbe più un'analisi materialista delle classi (in ciò stranamente avvicinandosi alle analisi borghesi che propagandano la scomparsa della classe operaia), ed ogni soggetto dominato sarebbe potenzialmente oramai, attraverso una presa di coscienza della sua condizione sociale, un soggetto rivoluzionario. Si vede come infine anche attraverso una "deviazione" modernista anche questa variante ritorni alle sue origini. L'operaismo italiano degli anni '60 e '70 non è stato in qualche modo un'anticipazione. Per farsene un'idea più precisa suggeriamo la lettura del lungo articolo di Eva Haule pubblicato in due puntate sul "Bollettino dei Comitanti Contro la Repressione" ai numeri 35 e 36 e in un unico contesto da "Controinformazione Internazionale" n. 1.

Esamineremo qui di seguito alcuni caratteri essenziali del moderno soggettivismo.

Siamo consapevoli che nel testo di questo contributo la necessità di limitare l'argomento per produrre un testo breve e di lettura non troppo complicata, comporterà che alcune questioni assai importanti vengano solo sfiorate e rinviate ad altri momenti del dibattito. Cercheremo di segnalare queste questioni esplicitamente. Una di queste questioni la vogliamo però segnalare fin dall'inizio. Non siamo certo noi soli a sostenere la necessità della costituzione di un partito. Se la RAF e AD sono teoricamente contrarie al progetto di costituzione di un partito, per contro, e per limitarsi ad esempi italiani ai quali nel testo facciamo riferimento, il PG e le BR/PCC si presentano come un

partito o come il progetto di un partito. Ma i nomi non possono forzare la natura delle cose. Qualche accenno a ciò che noi intendiamo per “partito” è fatto nel testo che segue. Certo non sono esaurienti. A nostro parere sia il PG che le BR/PCC (almeno per quanto riguarda la loro esperienza concreta del passato e del presente, dato che nessuno può o vuole ipotecare il futuro) si sono chiuse nella dimensione di OCC (Organizzazioni Comuniste Combattenti) caratterizzate da marcati caratteri “soggettivisti”, quelli di cui parliamo in questo contributo, e non per niente sono entrate in consonanza con il Fronte Antimperialista Combattente. Dunque quale che sia il nome usato o le intenzioni astrattamente dichiarate, i fatti hanno dimostrato che queste esperienze sono andate alla deriva sempre più lontano dal progetto della costituzione di un partito quale noi lo intendiamo. Il testo che segue accenna esplicitamente alle ragioni per cui la scelta di un partito quale noi lo intendiamo – un partito che coniughi azione dal basso ed azione dall’alto e che in quest’ultima incorpori in modo essenziale la lotta armata – sia in questa fase storica decisiva per far avanzare il movimento rivoluzionario del proletariato. In altri documenti ne abbiamo già discusso, altri ne stanno discutendo indipendentemente da noi, ancora si dovrà discuterne. Sia chiaro che non è con questo contributo che abbiamo preteso di esaurire tutti i problemi relativi ai caratteri del partito di cui ci proponiamo la costituzione.

A conclusione di questa premessa e per evitare ogni equivoco ci sembra opportuno sottolineare che la battaglia politica che riteniamo indispensabile contro le concezioni e la pratica di queste organizzazioni, non toglie che consideriamo i loro militanti dei compagni, impegnati soggettivamente per l’appunto in una lotta per il comunismo, nei confronti dei quali il confronto deve in ogni modo essere mantenuto aperto e ai quali è dovuta tutta la concreta solidarietà possibile quando sono colpiti dal comune nemico.

2.IL RAPPORTO AVANGUARDIA/MASSE

Secondo la concezione soggettivistica, le masse popolari e proletarie sono culturalmente alienate, corrotte dalle briciole dello sfruttamento del Terzo Mondo nel centro imperialista, ed in sostanza inconsapevoli del disastro cosmico a cui l’imperialismo sta conducendo l’umanità. Non esistono o non esistono più interessi oggettivamente diversificati all’interno del popolo dominato, non esistono ruoli diversi nella produzione del plusvalore perché tutti vi contribuiscono egualmente sia che scambino lavoro con capitale sia che scambino lavoro con reddito. Tutti sono “operai”. Meglio, nessuno lo è più in quanto le funzioni che conservano il potere della borghesia sono essenzialmente quelle della subordinazione culturale che governa sia l’area della produzione che quella del consumo (produzione e consumo di merci, di esseri umani, di segni di comunicazione). Ciò vale tanto per il salariato dell’industria, l’impiegato statale, il barbone e al limite il poliziotto – proletario di pasoliniana memoria – che per la sua controparte, l’extralegale proletario, sia che venda i biglietti del lotto clandestino che dosi di droga per drogarsi egli stesso.

L’avanguardia rivoluzionaria si distinguerebbe per una coscienza lucida di questa alienazione universale. Con le parole e con i fatti si porrebbe in stato di guerra contro il potere della borghesia imperialista, sveglierebbe consapevolezza e coscienza fra gli uomini e le donne del popolo dominato, accumulerebbe forze attraverso una guerriglia di lunga durata, fino all’abbattimento del potere della borghesia e l’instaurazione della società comunista. Per alcune versioni sarebbe indispensabile passare per la sconfitta dell’imperialismo nel Terzo Mondo (una versione del l’impiaismo) per rompere lo strumento della corruzione materiale dei popoli del centro, realizzata con la spartizione delle briciole ricavate dallo sfruttamento dei popoli della periferia. Per nessuna delle versioni del moderno soggettivismo sarebbe più necessario passare per quella che tradizionalmente si chiama fase del socialismo, della dittatura del proletariato.

Questa concezione, dal nostro punto di vista è radicalmente sbagliata, e costituisce un ostacolo rilevante alla ricomposizione del movimento rivoluzionario nell’ottica della fondazione del PCC.

Il materialismo dialettico ha dimostrato che sono le condizioni materiali all’interno dei rapporti di produzione che determinano gli interessi degli strati sociali (costituendoli in classe in sé) e che è la consapevolezza di questi interessi, determinati dalle condizioni materiali all’interno dei rapporti di

produzione capitalistici, che costituisce le classi in classe per sé. Lo stesso materialismo dialettico ha dimostrato che la produzione di plusvalore sta al centro dei rapporti di produzione (e riproduzione) capitalistici, e che tale produzione di plusvalore ha come elemento essenziale lo scambio di forza lavoro con capitale. E che non c'è "fase" che possa cambiare questa realtà di fondo. Su ciò il materialismo dialettico ha fondato la definizione scientifica del "cosa è" e del "cosa diventa" la classe operaia.

Ne consegue per noi che il movimento rivoluzionario ha come referente sociale centrale la classe operaia (la cui scomparsa è una vera e propria assurdità) e come strumento indispensabile il partito, reparto di avanguardia della classe che ha come ruolo quello di dirigere politicamente il movimento delle masse fino alla crisi insurrezionale, la conquista del potere da parte del proletariato e la instaurazione dello Stato della dittatura proletaria. È evidente come si tratti di concezioni assai diverse. Ad esempio secondo la nostra concezione il partito è presente e promuove esaltandone i profili politici, nel movimento di massa di carattere economico che – da una parte – non è capace da solo di sviluppare e praticare obiettivi politici di carattere generale (gli interessi generali e storici del proletariato) ma – dall'altra parte – non è di per sé (e salvo le negative influenze della sua dirigenza socialdemocratica e revisionista) espressione di opportunismo, corruzione e integrazione nel sistema.

Il moderno soggettivismo ha sviluppato, negli ultimi tempi, una più complessa teoria del movimento di massa nel quadro della sua concezione. Secondo questa teoria, a livello di massa si svilupperebbero su obiettivi parziali, idonei per la loro dinamica interna ad evolversi politicamente, movimenti di lotta (anche armata) che costituirebbero nel loro insieme un vasto Movimento di Resistenza (ricordiamoci del Movimento Proletario di Resistenza Offensiva e gli Organismi di Massa Rivoluzionari a suo tempo teorizzati in Italia dalle BR nella loro frazione più nettamente – appunto – "soggettivista"). Le Organizzazioni Combattenti si porrebbero come elemento di stimolo ed esempio (eventualmente come punto di reclutamento degli elementi più avanzati del Movimento di Resistenza). Questa teoria, pur avendo il vantaggio di definire realisticamente dei livelli di movimento non identificabili con le avanguardie, ripete però l'errore originario di prescindere completamente dalla identificazione di classe delle diverse frazioni di movimento. In definitiva si riduce (come già il MPRO e gli OMR teorizzati in Italia) a delimitare nel movimento gli elementi simpatizzanti, su basi strettamente "soggettive", delle organizzazioni combattenti. (è opportuno rilevare che in qualche documento le BR/PCC hanno manifestato delle riserve rispetto ai caratteri aclassisti di questa concezione).

Gli organi della repressione borghese a fronte di queste teorie, rese note in numerosi documenti e dichiarazioni di detenuti che si sono richiamati esplicitamente all'area del Movimento di Resistenza o vi hanno fatto riferimento, pur dichiarando la loro appartenenza ad organizzazioni combattenti, hanno inventato delle grottesche bande armate legali (del tipo RAF legale – BR legali e simili), evidentemente inesistenti per definizione. A nostro parere, come già il MPRO e gli OMR, questo livello di movimento non esiste. Il movimento di massa di sua iniziativa, e per quanta violenza possa episodicamente esprimere, è radicato nella legalità. Altra cosa è il partito e i suoi simpatizzanti che in nessun modo possono qualificarsi un movimento di massa. L'idea di assorbire progressivamente ed in una situazione non rivoluzionaria le masse nella clandestinità e nella lotta armata di è rivelata totalmente errata e fonte di gravi ed equivoci guai per diversi compagni. Secondo la nostra concezione, che è quella del materialismo dialettico, il proletariato con la classe operaia alla sua testa entrerà non nella clandestinità ma nel conflitto di classe armato nella situazione rivoluzionaria. La sua avanguardia, il partito, in base a considerazioni oggettive sulla dialettica politica nello Stato borghese della fase imperialista, è entrato nella clandestinità ed ha scelto l'uso delle armi come strumento politico, senza che ciò abbia niente a che vedere col movimento di massa nelle sue connotazioni generali.

3. L'INTERNAZIONALISMO ED IL PROBLEMA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA.

La trasformazione delle nazioni (entità storiche definite nel feudalesimo culturalmente e perciò da

un punto di vista principalmente sovrastrutturale) in Stati nazionali è stata opera della rivoluzione borghese, che ha usato le omogeneità nazionali per la formazione di mercati omogenei di ogni genere di merce, principalmente della merce forza-lavoro. Tra la fine del secolo scorso e l'inizio del presente secolo, l'espansione del capitalismo ha messo in evidenza i limiti dei confini dello Stato-nazionale ed ha spinto obbligatoriamente le grandi imprese capitalistiche (usando per questo scopo anche gli Stati-nazione nei quali avevano base ed origine) a conquistare anche con la violenza le aree del mondo non ancora capitalisticamente sviluppate (il colonialismo) ed a sottomettere anche con la violenza (o tentare di farlo) le altre unità si Stato-nazionale, rivali e più deboli (essenzialmente le due guerre mondiali). E' quello che chiamiamo il periodo dell'imperialismo. E' ovvio che in questo periodo la lotta delle classi sfruttate assume un carattere marcatamente internazionale, poiché difficilmente possono essere conseguiti risultati concreti, sia in termini puramente economici, che di libertà politiche, che soprattutto di potere politico, se la lotta di classe non si sviluppa tenendo conto dello scacchiere internazionale sul quale l'avversario politico/economico si muove. Così già il Manifesto (alla metà del secolo scorso) aveva fatta propria la parola d'ordine dell'internazionalismo: "Proletari di tutto il mondo unitevi". Fino a questo punto non vi possono essere divergenze. Soggettivisti e materialisti non possono non essere d'accordo. Ma, e qui viene la differenza, i soggettivisti, applicando coerentemente sul piano internazionale le categorie di interpretazione di cui abbiamo parlato, giungono alla conclusione che nella fase imperialista non solo le stratificazioni di classe, ma anche le differenziazioni nazionali all'interno del popolo dominato sono state private di significato, e ciò quanto meno all'interno delle società del centro imperialista. Di conseguenza le soggettività rivoluzionarie, comunque organizzate, all'interno dei diversi Stati-nazione, non potrebbero esprimersi efficacemente se non contro obiettivi internazionali (NATO, FMI ecc.), in un quadro antimperialista, ed attraverso una struttura internazionale: appunto il Fronte Antimperialista. In questo contesto è evidente che la soggettività rivoluzionaria di qualsiasi militante, di qualsiasi paese, non presenta particolarità rilevanti, differenze rilevanti, tutti sono in definitiva prodotti dallo stesso processo e coinvolti nello stesso progetto, allo stesso titolo. Noi riteniamo che questa concezione sia gravemente errata e costituisce un grave ostacolo alla costituzione del Partito nei singoli paesi (poiché di ciò, a nostro avviso, si tratta).

Noi riteniamo che il capitalismo, anche nella sua fase imperialista, come non ha cancellato e non può cancellare modi e funzioni di classe nella società subordinata, in una unica categoria di popolo alienato ed oppresso, così non ha cancellato e non può cancellare quella identità nazionale (nelle sue componenti strutturali e sovrastrutturali) che la classe ha ereditato, in parte nel periodo precapitalistico e in gran parte si è andata formando nella stessa era del capitalismo. Come resta inaccettabile ogni versione della teoria dell'ultraimperialismo (cioè di un sistema mondiale formato su un unico centro capitalistico-imperialista), così risulta del pari inaccettabile la teoria di una unità antimperialista tra soggetti rivoluzionari in un Fronte privo di radici nazionali. Come estrema contraddizione (peraltro politicamente reale nel movimento rivoluzionario) si possono verificare e si verificano posizioni di organizzazioni rivoluzionarie soggettiviste anticapitalistiche (facilmente confondibili con posizioni vetero fasciste) che, in nome dell'antimperialismo, sventolano equivoche bandiere neo-nazionaliste di carattere interclassista. A nostro avviso la costituzione del Partito passa per la affermazione della identità di classe dentro quello che si è andato definendo storicamente come Stato-nazione borghese (e ciò anche nella fase imperialista), poiché tutt'ora la classe si identifica immediatamente nella sua condizione nazionale. Il processo di formazione di un proletariato internazionale come classe per sé, nell'area del centro imperialista, ha certamente fatto nel nostro secolo dei progressi di fondo continui, nonostante o forse anche grazie alle batoste delle due guerre mondiali, quali nel secolo scorso potevano apparire solo dei desideri. In questo senso l'interclassismo (o l'aclassismo) di certe lotte nazionali del centro imperialista che stanno coinvolgendo all'Ovest come all'Est in un unico "fronte" proletariato e borghesie locali appaiono particolarmente ambigue e arretrate, spiegabili solo con l'arretratezza dell'organizzazione internazionale dei comunisti. Per quanto riguarda le aree della periferia, per l'essenziale dominate del centro imperialista, l'argomento è affrontato in un altro contributo di questo stesso numero della

rivista, al quale qui rimandiamo.

Dunque il problema dell'internazionalismo proletariato, a nostro avviso, si risolve non un Fronte di soggetti/organizzazioni che travalichi a priori le dimensioni nazionali (nel che sta l'essenziale dell'internazionalismo soggettivista nel quale le suggestioni anarchiche da una parte e quelle neozionaliste dall'altra, sono ben evidenti), ma nella rifondazione dell'Internazionale Comunista, nella quale i Partiti fondati sull'esperienza storica e nazionale della classe, trovino la loro comune strategia a livello internazionale. Si tratta ovviamente di una grande differenza che implica l'attacco ad obiettivi assai differenti. Per l'appunto non i simboli di un evanescente e fantascientifico potere ultraimperialista o di un inesistente Stato imperialista delle multinazionali, ma concretamente delle strutture di potere politico effettivamente esistenti in ogni contesto nazionale, e ciò in una prospettiva strategica necessariamente internazionale. Come in altri documenti è stato già illustrato e verrà ulteriormente sviluppato.

4. LA QUESTIONE DELL'ORGANIZZAZIONE E DEL PARTITO

Secondo la concezione marxista-leninista, che è la nostra, il partito comunista è costituito dall'avanguardia del proletariato: una parte del proletariato stesso, la più cosciente degli interessi generali della classe, la più decisa a perseguirli sia in prima persona che soprattutto orientando e dirigendo le lotte proletarie fino a farle crescere a lotte per la rivoluzione e per il potere. Secondo questa concezione dunque, la soggettività rivoluzionaria è articolata a diversi livelli che interagiscono fra di loro. Il carattere di avanguardia del partito ne fa non solo l'attore in prima persona dell'attività politica, ma anche e soprattutto l'agente che opera per l'innalzamento del livello di coscienza e di lotta dell'unico soggetto rivoluzionario in definitiva: il proletariato ed in primo luogo la classe operaia.

Categorie sociali definite oggettivamente dalla loro collocazione nei rapporti di produzione, attive nella contraddizione di classe, a livelli diversi, quale che sia la capacità di intervento del partito in ogni momento storico particolare. La stessa possibilità storica del partito di nascere dipende dal livello di sviluppo oggettivo e soggettivo raggiunto nei diversi tempi e luoghi dalla classe e non dalla evoluzione morale e intellettuale di singole persone. Ripetiamo che, naturalmente, il partito retroagisce sul contesto di classe che lo esprime, elevando il livello generale dello scontro sociale e contribuendo come uno dei fattori decisivi alla maturazione della situazione rivoluzionaria.

Per i soggettivisti nelle loro più recenti evoluzioni (del tipo RAF, AD, PG e BR/PCC, per non parlare in Italia di PL, anarchici e nonostante i contrasti che possono esserci stati fra loro nel passato e le sfumature che tutt'ora differenziano queste organizzazioni), poiché non si dà il problema di un rapporto dialettico fra avanguardia e classe (come abbiamo già detto), ma la soggettività rivoluzionaria si identifica esclusivamente con gli individui coscienti definiti solo dalla loro evoluzione soggettiva, la concezione marxista-leninista del partito non ha più senso. Il partito, per loro, è una organizzazione che agisce solo dall'alto e non lavora nelle masse se non a fini di reclutamento. Le conseguenze sul tipo di organizzazione sono rilevanti. La cancellazione della dialettica fra lavoro dall'alto e lavoro dal basso fa sfumare fino ad annullarle le differenze fondamentali delle funzioni svolte dai militanti (sia nella stessa persona che in persone diverse) annullando così ogni concetto di diverso livello di militanza (e diverso non vuol dire superiore o inferiore). Il concetto stesso di centralismo democratico perde di senso e si riduce ad una sorta di amicizia globale e di equivalenza generale di funzioni e di ruoli. Rispetto alle masse proletarie l'unico intervento concepibile resta quello della proposizione del modello rivoluzionario assoluto (l'attacco militare allo Stato, l'attacco militare all'imperialismo) come esempio al quale associare progressivamente un numero sempre più grande di soggetti portati alla coscienza rivoluzionaria. Il ruolo dirigente del partito nella fase rivoluzionaria viene di conseguenza cancellato ed ancora più il ruolo dirigente del partito nella fase di transizione, la fase post-rivoluzionaria. Inutile aggiungere parole sulla scomparsa del ruolo degli organismi di massa ecc. È perciò in generale la concezione marxista-leninista del partito che ne risulta cancellata, per essere sostituita con una forma

organizzativa di tipo amicale.

A nostro parere, invece, la forma partito marxista-leninista va mantenuta e rafforzata. Ciò fra l'altro significa 1) nel partito azione dall'alto e azione dal basso sono distinte e 2) il partito ha un ruolo dirigente nei confronti del movimento delle masse, quale che sia il livello che il movimento ha raggiunto concretamente, nel tempo e nello spazio. La sua forma organizzativa ne consegue. E precisamente: il militante è, come regola generale e salvo eccezioni (come quella dei latitanti), sia nell'organizzazione di massa che nelle strutture di partito ed agisce politicamente sia nelle prime che nelle seconde. Il che vuol anche dire che le stesse strutture di partito sono coinvolte ciascuna e complessivamente (dalla cellula, al comitato centrale, alla segreteria, al congresso) sia nella funzione di promuovere e mettere in esecuzione l'azione dall'alto che nell'orientare ed operare per l'orientamento di massa nell'azione dal basso, sulla base del concetto fondamentale che i veri protagonisti in definitiva del processo rivoluzionario sono le masse proletarie definite dalla loro condizione materiale e non i soggetti-avanguardie, i quali devono verificare (attraverso gli organismi di partito) nel rapporto con le masse proletarie non certo la teoria e l'ideologia ma certamente la linea politica generale dell'organizzazione. La differenza ci sembra chiara.

5. TEORIA DEL DOMINIO E DEL COMANDO E RAPPORTO CON LA TEORIA DEL VALORE DELLA FORZA LAVORO

I soggettivisti in genere, come attribuiscono alla pura storia intellettuale e morale degli individui il processo di acquisizione della coscienza rivoluzionaria, così attribuiscono alla soppressione dell'autonomia intellettuale e morale degli individui da parte del potere, l'asservimento, lo sfruttamento, in generale l'alienazione del popolo nel suo insieme. Soppressione dell'autonomia intellettuale e morale degli individui che avverrebbe sia attraverso l'uso della violenza che attraverso la manipolazione "pacifica" delle coscienze, con la propaganda, il lavaggio dei cervelli ecc. (due aspetti dello stesso modo di operare). Per contro senza disconoscere il ruolo della sovrastruttura culturale al fine di mantenere i vari strati sociali subordinati in stato di passività ed alienazione, la concezione materialistica della società consiste nel ritenere che le classi subordinate restano essenzialmente tali fino a che nel loro stato di subordinazione trovano una condizione materialmente conveniente alla soluzione del problema della sopravvivenza (stato storicamente privo di alternative migliori), mentre si ribellano quando la loro condizione non è più materialmente conveniente alla soluzione del problema della sopravvivenza (contraddizione fra rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive) e si profila una soluzione possibile e migliore.

Ciò senza negare, lo ripetiamo, il ruolo di accelerazione o rallentamento, ma soprattutto di orientamento di questo processo, esercitato dalla sovrastruttura culturale, sia reazionaria che rivoluzionaria. Per i soggettivisti dunque, si tratterebbe di abbattere, almeno nella nostra fase storica (e convincere ad abbattere) prima in modo simbolico, poi, via via in modo sempre più esteso la potenza degli strumenti di dominio e comando detenuti dall'ambito della sovrastruttura (violenza e propaganda) della classe di potere, per liberare le masse alienate dalle loro catene e passare così al comunismo, che significa libertà, benessere, sviluppo della personalità ecc.

Per noi materialisti invece, almeno nella nostra fase storica, si tratta principalmente di impadronirsi/impossessarsi da parte del proletariato (per risolvere la contraddizione fra rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive) dei mezzi di produzione, per realizzare un forte balzo in avanti delle forze produttive, il solo che può consentire un passaggio al comunismo. Resta ovviamente anche per noi vero che fra gli strumenti di questa lotta vi è in posizione rilevante l'obiettivo della disarticolazione della violenza del nemico e lo smascheramento della sua propaganda. Ma si tratta precisamente di strumenti applicati alla sovrastruttura, mentre l'obiettivo resta un obiettivo strutturale: la trasformazione dei rapporti di produzione per lo sviluppo delle forze produttive.

In altri termini, e con una terminologia ben nota, per i soggettivisti il comunismo è maturo, basterebbe sconfiggere militarmente l'apparato poliziesco/militare e propagandistico del potere. Per noi il comunismo non è maturo e maturerà solo attraverso un forte sviluppo delle forze produttive

consentito solo da una rivoluzionizzazione dei rapporti di produzione. Le conseguenze sono molteplici e anche ben note. Sia per quanto concerne la fase pre-rivoluzionaria (che i soggettivisti concepiscono come fase di accumulo di coscienza e non come sviluppo di contraddizioni materiali), sia per quanto concerne la fase rivoluzionaria (che i soggettivisti concepiscono, secondo un tradizionale modello anarchico, come distruzione del potere, e non come presa del potere), sia per quanto concerne la fase post-rivoluzionaria (che i soggettivisti concepiscono come comunismo realizzato, e non come transizione/socialismo/dittatura del proletariato).

Una conseguenza, o forse sarebbe più logico dire una premessa, di ogni genere di soggettivismo consiste nel rifiuto della teoria marxista del valore della forza-lavoro. Come è noto, per dei materialisti/marxisti la forza lavoro nell'economia capitalista ha un valore oggettivo, che consiste nel costo della sua riproduzione (materiale, culturale, ecc., costi storicamente variabili). Fino a che questo valore viene pagato con un prezzo (il salario), la classe lavoratrice ha una relativa (cioè in assenza di prospettive migliori) convenienza a vendere la propria forza lavoro. Quando a causa della crisi del sistema capitalistico (ciclica, strutturale, ecc., non è questa la sede per discuterne) la borghesia non può pagare il prezzo corrispondente al valore della forza lavoro (diminuzione dei salari, disoccupazione, intensificazione dei ritmi lavorativi ecc), la classe lavoratrice non ha più neppure una relativa convenienza a vendere la propria forza lavoro, ed è perciò spinta oggettivamente di fronte al problema della trasformazione dei rapporti di produzione. Ruoli rilevanti giocano ovviamente le variazioni storiche dei costi di riproduzione e la connessa consapevolezza della dinamica storica in cui la crisi si situa, consapevolezza che nella classe lavoratrice può essere di volta in volta più o meno grande. Ma non è, ancora una volta, questa la questione che qui ci interessa. Qui invece ci interessa evidenziare che, come alcuni teorici del soggettivismo hanno anche recentemente affermato (in Italia per es. La Grassa), dal loro punto di vista, la teoria marxista del valore della forza lavoro non ha alcun senso. Secondo loro il valore della forza lavoro sarebbe una variabile totalmente dipendente dai rapporti di forza fra le classi e perciò non vi sarebbe alcun livello della sua retribuzione, seppur relativamente, conveniente per la classe lavoratrice. Vi sono complesse implicazioni teoriche in questa tesi. Quelle che qui solitamente ci interessano sono le conseguenze (o le premesse) politiche che sono queste: il processo rivoluzionario consisterebbe solo nello spostamento dei rapporti di forza, realizzabile solo nella variazione della quantità di forza/propaganda disponibile per ciascuna delle classi in conflitto. Non esisterebbe dunque una storia oggettiva del maturare degli interessi rivoluzionari della classe lavoratrice (e a nostro avviso né originari di per sé, né assoluti, né atemporalmente), ma solo una storia che si svolge nella sovrastruttura: violenza e propaganda. Daring aveva già sostenuto qualcosa del genere col suo modello Robinson/Venerdì. Engels aveva già esaurientemente risposto. Ma tant'è. Ciò per vedere quanto profonde siano le radici del soggettivismo. In proposito consigliamo ai compagni una rilettura dell'Antiduring di Engels.

6. ALCUNE QUESTIONI RINVIATE E QUI BREVEMENTE ANTICIPATE

A) Come abbiamo accennato una delle importanti differenze fra il soggettivismo e il materialismo marxista, che è la nostra concezione del processo rivoluzionario, consiste in ciò. La fase culminante del processo rivoluzionario, quella che per noi è la fase della presa del potere, vede protagoniste le masse proletarie sotto la guida del partito. Questa è quella che noi chiamiamo fase insurrezionale, con ogni probabilità, per l'esperienza storica, destinata ad essere seguita da un più o meno lungo periodo di guerra civile. Secondo la concezione soggettivista, invece, di una fase insurrezionale non è il caso di parlare, perché le masse proletarie in sé stesse non sono mai destinate ad un protagonismo decisivo. Tutto si svolgerebbe nella forma di una guerra di guerriglia strisciante, una guerra civile strisciante, che vedrebbe come protagonista l'avanguardia in un processo di continua espansione quantitativa, fino al momento della distruzione della macchina del potere.

Questa delle caratteristiche, secondo la nostra concezione, della fase insurrezionale è questione che dovremo affrontare tematicamente e lo faremo nei prossimi numeri della rivista.

B) Altra questione che dovremo affrontare nei prossimi numeri della rivista e che ci differenzia nettamente dai soggettivisti, è quella della definizione generale dell'obiettivo dell'azione politico/militare nella fase non rivoluzionaria. In sostanza per i soggettivisti non esiste una distinzione fra fase rivoluzionaria e fase non rivoluzionaria per cui in ogni fase l'obiettivo rimane l'obiettivo assoluto: lo stato imperialista, l'imperialismo. A nostro avviso invece, nella fase non rivoluzionaria l'obiettivo dell'azione politico/militare del partito è quello di scompaginare gli equilibri politici su cui si regge congiunturalmente il potere del partito (dei partiti) della borghesia, per far cadere da sinistra ed a sinistra il castello di carte rappresentato da questo potere. Il che è possibile e necessario, anche quando non è ancora possibile portare l'attacco allo Stato nel suo complesso. Anche nella fase pre-rivoluzionaria noi siamo fermamente contrari ad ogni rischio di confusione e disordine che non farebbero che alimentare la possibilità di una mobilitazione reazionaria delle masse. Su questa questione fondamentale, alla quale abbiamo già fatto cenno nel primo numero della rivista, dovremo dunque più ampiamente tornare.

7. CONCLUSIONE

Non si potrà uscire dalla crisi in cui si è trovato il movimento rivoluzionario in Italia negli anni '80, se non si riuscirà a pervenire alla costituzione del PCC. Non avremo mai finito di ripeterlo. Certo vi sono state circostanze oggettive negative, ma la principale causa del mancato raggiungimento di questo scopo è stata il prevalere nel movimento di un soggettivismo sfrenato. L'asse negativo su cui ha girato questo disastroso soggettivismo è stato quello dell'insufficiente confronto della linea politica delle nuove strutture dell'avanguardia rivoluzionaria/antirevisionista con le masse proletarie. Benché negli anni '70 la possibilità di un tale confronto vi fosse e che anche, quasi spontaneamente, si fosse in parte verificato, nel progetto consapevole delle organizzazioni di avanguardia esso occupò uno spazio non principale. Oppure in qualche caso si restrinse al confronto con le frange più emarginate del movimento forzate al ruolo di "simpatizzanti della lotta armata", mentre in realtà qui si prefiguravano già piuttosto i ghetti della spoliticizzazione caratteristici del decennio '80. Le avanguardie credettero di poter condurre la loro guerra contro lo Stato e l'imperialismo e si configurarono come i soggetti di una rivoluzione in atto.

Dobbiamo ribaltare questa concezione, con tutto il rispetto dovuto ai compagni che hanno dato tutto di sé e spesso la vita stessa per l'obiettivo comune. Dobbiamo svolgere il ruolo corretto della soggettività rivoluzionaria: attaccare dall'alto con l'azione politico/militare i soggetti e le strutture del potere della borghesia, orientare dal basso il movimento delle masse proletarie perché assuma in definitiva il suo ruolo decisivo nel processo rivoluzionario di abbattimento dello Stato borghese e di costituzione dello Stato della dittatura proletaria. In sostanza ed in conclusione dobbiamo costituire il Partito. La battaglia contro il soggettivismo è un passaggio obbligato per la realizzazione di questo obiettivo.

IL TERZO MONDO TRA INDEBITAMENTO ED ESTENSIONE DELLA CONTRADDIZIONE DI CLASSE

Se è vero che l'imperialismo, nel suo divenire storico, significa accentuazione delle contraddizioni insite nel Modo di Produzione Capitalistico (MPC), a livelli sempre più eclatanti, il panorama che ci viene offerto oggi dalla polarizzazione della ricchezza a livello internazionale conferma tragicamente questa realtà. Ad un punto tale che ormai gli stessi governi dei paesi imperialisti devono in qualche modo affrontare il problema del blocco storico dello sviluppo economico in vaste aree del mondo, con tutti i suoi derivati, perché questo rischia di compromettere e far saltare

l'attuale precario equilibrio internazionale, ulteriore elemento di spinta ad una recessione generalizzata. Pie intenzioni di qualche lungimirante perché, comunque, l'irrazionalità feroce di questo sistema si è già dimostrata ampiamente incontrollabile e in questo testo cercheremo per l'appunto di documentare la tendenza all'approfondirsi di queste contraddizioni storiche del MPC e le forme in cui si manifestano nel rapporto tra paesi imperialisti e periferie.

Per affrontare correttamente l'evoluzione della situazione è necessaria una sia pur brevissima disamina dei principali passaggi che l'hanno determinata.

L'effetto concomitante, negli anni susseguenti la Seconda Guerra mondiale, della crisi del colonialismo, della forte ondata di lotte nazionaliste e/o antimperialiste e dell'affermarsi dell'imperialismo americano, tramite il cosiddetto "neo-colonialismo", come principale esponente del blocco occidentale, produce, a grandi linee, la formazione nella periferia di tre blocchi di nazioni. Il primo è quello in cui le forze antimperialiste erano caratterizzate da un forte legame con la tradizione del movimento operaio e comunista e che ponevano il socialismo come loro obiettivo finale. Non è questo insieme di paesi ad essere al centro dell'analisi, per cui si ricorderà solo come oggi costituiscano l'area di più stretta alleanza con il blocco dell'est, meritando dunque un'approfondita trattazione in altra occasione.

Per quanto riguarda gli altri due blocchi, si tratta di paesi in cui se anche vi è stata una rivoluzione, questa ha visto prevalere gli orientamenti delle locali frazioni di borghesia nazionale. Di solito si tende ad operare la divisione secondo gli indirizzi di sviluppo intrapresi dalle borghesie nazionali, una volta giunte al potere.

Il primo blocco è quello definito liberista, centrato su uno stretto rapporto con le multinazionali e gli organismi sovranazionali, scarse barriere protezioniste, libera fluttuazione dei tassi di cambio, per costruire in sostanza la crescita nazionale su un'aggressiva politica commerciale, erodendo cioè alla concorrenza internazionale quote del mercato esterno. Ovvio che condizione basilare fosse un costo della forza lavoro molto basso e quindi, a monte, un pieno controllo politico del paese in questione. Come quest'ultimo sia stato garantito e conservato è ben illustrato dalla sanguinosa storia dei paesi sud-americani, di Filippine, Indonesia ecc.

Il secondo è quello definito di "sostituzione delle importazioni", essendo prevalentemente fondato sul tentativo di limitare la propria dipendenza dal mercato esterno. In questa opzione più marcatamente nazionalista, lo stato gioca un ruolo di primo piano, se non esclusivo, nella direzione dello sviluppo, nell'industrializzazione, ecc. Questa strada è stata praticata da borghesie che tendevano a limitare il rapporto con l'occidente, arrivando spesso a rapporti più che preferenziali con l'URSS. A questo proposito, i paesi arabi sono esempi significativi. I risultati di questa politica sono stati vari; spesso pure è avvenuto che, se e quando la singola borghesia nazionale riusciva a dotarsi di un'ossatura sufficiente per affrontare la concorrenza internazionale, trovava più conveniente rapportarsi con l'occidente, sganciandosi dall'URSS.

Come ultimo aspetto va aggiunto che questa divisione non può essere intesa come assoluta, in quanto sovente emergono elementi dell'uno e dell'altra all'interno dello stesso paese e inoltre va ricordato come i molti cambiamenti di governi e/o regimi, che spesso si verificano nella periferia, imprimano indirizzi talvolta contrastanti.

Un dato comune un po' a tutti i paesi in via di sviluppo (PVS) è l'origine del perverso meccanismo dell'indebitamento; paradossalmente, nell'immediato dopo-guerra, molti di loro erano buoni creditori dell'occidente. Paesi come Brasile, Filippine, Indonesia e molti altri avevano accumulato questi crediti rifornendo i paesi imperialisti in guerra di materie prime industriali e agroalimentari, nonché sviluppando una certa produzione manifatturiera di base che doveva essere necessariamente trascurata dai belligeranti. Ma questa "fortuna" dura ben poco: saranno soprattutto le multinazionali americane, sulla base della loro potenza in espansione grazie al contesto determinatosi con la vittoria militare, a condizionare pesantemente l'utilizzo di queste risorse finanziarie dei paesi in via di sviluppo. Invadendo cioè i mercati di tutto il mondo con una valanga di merci a buon prezzo, sostenuti inoltre dai primi finanziamenti settoriali vincolati. In pratica il meccanismo consisteva nel tollerare determinate produzioni locali (compatibili nella strategia internazionale delle multinazionali) sostenendole pure con gli investimenti diretti delle multinazionali, ma con i succitati

finanziamenti si assicuravano “in cambio” l’apertura (e l’egemonia) su tutti gli altri mercati locali, spezzando ogni possibile sviluppo industriale concorrenziale.

È ovvio che quasi tutti i paesi in via di sviluppo siano caduti in questa trappola, perché in effetti non basta un buon attivo commerciale per avviare una rivoluzione industriale e nei potentissimi USA di allora queste borghesie nazionali vedevano la possibilità di attingere ad un modello, alle tecnologie, ad un interscambio, nonché al sostegno militare contro il nemico interno (le componenti di classe dei movimenti anticoloniali). Innescato questo meccanismo di dipendenza su molti settori merceologici, si scatenò in questi paesi in via di sviluppo (PVS) un vero e proprio consumismo di beni di lusso per le locali borghesie, aggravando ed accelerando la dissipazione delle riserve accumulate, per cui ci si ritrovò, nel giro di pochi anni, con i soliti problemi di uno sviluppo economico assolutamente squilibrato, rachitico se non del tutto inesistente, in genere incentrato su una monocultura agricola e su pochi e fragili settori industriali, insufficienti ad un vero decollo indipendente.

Multinazionali e stati imperialisti avevano ottenuto esattamente quello che volevano: stroncare sul nascere potenziali concorrenti ed assicurarsi più ampi mercati che, a questo punto, cominciavano a venir finanziati sistematicamente con i famosi crediti internazionali, vincolati, fossero essi gestiti privatamente dalle “cordate” di banche, oppure dagli organismi sovranazionali (FMI, BM, BIRD). Mai furono crediti per sostenere un rafforzamento delle locali strutture economiche: da subito essi furono una sorta di sostegno “drogato” alle esigenze di esportazione delle multinazionali. Poi, l’affidabilità politica dei regimi e l’esigenza di alimentarla, l’esplosione delle crisi di sovrapproduzione di capitale negli anni ’70, con conseguente facilità nell’esborso di crediti, hanno fatto il resto, facendo assumere all’indebitamento dei PVS dimensioni gigantesche, fenomeno artificioso e pericoloso per l’equilibrio internazionale. Esso poi fa parte della contraddizione storica dello sviluppo diseguale del MPC e del rapporto di complementarità tra metropoli ipersviluppate e zone sottosviluppate, soprattutto nel divenire dell’imperialismo, nella dinamica espansiva del MPC, che significa distruzione e/o subordinazione dei precedenti rapporti di produzione, sconvolgimento di tutti gli assetti economico-sociali e di mercato che trova sulla sua strada, polarizzazione della ricchezza, sia su scala nazionale che internazionale.

Tanto per capirsi subito, e per sfatare le leggende per cui “laggiù han sempre patito la fame”, la forbice della diseguaglianza aumenta enormemente dopo il 1700, fino a quando il paese più prospero era due volte più ricco di quello più povero; quando ancora l’India aveva preso a poco lo stesso reddito pro-capite della potenza inglese, mentre la Cina le superava entrambe! La rivoluzione industriale inglese, con il conseguente crollo di prezzi nel tessile e la sua insostenibile concorrenzialità, e con la parallela escalation colonialistica, mandò in pezzi le economie di mezzo mondo e avviò quel processo di spoliazione- distorsione- pauperizzazione del cosiddetto terzo mondo, tuttora in corso di approfondimento. La perdurante crisi generale storica di questi 15 anni, con la sua stag-flazione a cicli alterni, ha definitivamente incancrenito la situazione delle zone più depresse, dando il via ad autentici fenomeni di regresso economico-sociale, mentre nei PVS più promettenti ci si dibatte tra enormi difficoltà.

COME LA CRISI AGISCE IN PERIFERIA

Solo l’area del sud-est asiatico e di alcuni paesi arabi sembrano far eccezione, perché effettivamente si è avviata una rivoluzione industriale locale, che, come tutte le precedenti “accumulazioni originarie di capitale”, si basano su uno sfruttamento spaventoso della classe e su una conseguente grossa concorrenzialità commerciale; su spazi dentro il mercato mondiale consentiti dalla strategia di decentramento produttivo delle multinazionali, in particolare nella congiuntura degli anni ’70, nella più generale ridefinizione internazionale del lavoro. Inoltre, l’affermarsi sul mercato mondiale di questi PVS “vincenti” avviene esattamente nella misura in cui sottraggono la maggior parte dei potenziali sbocchi di mercato a tutti gli altri PVS (come ogni rivoluzione industriale capitalistica impone). Così l’export degli “11 grandi” PVS sul totale dell’export dei PVS passa tra il 1970 e il

1987 dal 34% al 61% ed in particolare i “4 dragoni” (Taiwan, Corea del Sud, Hong Kong, Singapore) razziano il 36% del totale! Questi ultimi sono gli unici a mantenere alti tassi di crescita negli anni '80 (d'altra parte normali trend di sviluppo in piena rivoluzione industriale) mentre gli stessi “11 grandi” succitati, nel loro insieme, vedono il ciclo ancora espansivo degli anni '70 invertirsi in tassi negativi. Sono passati da una crescita del loro export del 30% negli anni '70, ad una crescita negativa del - 14% nel periodo '80-'87 (comprese nella media le spettacolari performance dei “4 dragoni”). Se poi andiamo ai 17 PVS più indebitati (tra i quali alcuni dei grandi, come Messico, Brasile...) questi, pur aumentando costantemente l'export (in media, ancora dell'1,4% nel duro periodo '83-'87) e pur comprimendo drasticamente l'import del 6,2% all'anno, nel periodo corrispondente non sono riusciti a spuntare una crescita media annuale, in PNL, che dell'1%!

Dunque, il processo di industrializzazione della periferia progredisce, ma, nell'insieme, su basi estremamente precarie; legato ed originato essenzialmente dalle multinazionali, è da esse modellato sui criteri della flessibilità, cioè regolato, più che dai centrali reparti metropolitani, dagli alti e bassi del ciclo di valorizzazione capitalistico. In più, come abbiamo sottolineato, questa industrializzazione è estremamente concentrata in alcune aree che stanno aggrestando anche queste quote di mercato di produzioni non solamente ad alta intensità di lavoro: l'India ha una spesa per il settore aerospaziale superiore a quella dell'Inghilterra; Pakistan e Taiwan sono sempre più presenti nel settore dell'impiantistica e dei mezzi di produzione; l'Argentina fornisce tecnologia nucleare all'Iran; il Brasile è gigante nel settore bellico e nell'elettronica; il Perù fornisce computer ai paesi dell'est, ecc. Inoltre si verificano, sia pure in forma ridotta, fenomeni di investimenti all'estero, cioè esportazioni di capitali, basti pensare all'entrata massiccia di petro-dollari nelle imprese occidentali e all'attività creditizia del Brasile (!) in Africa. Ma nonostante il grosso sforzo che l'insieme dei PVS ha prodotto in campo manifatturiero, essi hanno risentito subito e più pesantemente della caduta del volume degli scambi internazionali di merci (riflesso ovvio della stagnazione produttiva), piombati da tassi di crescita annuale attorno all'8%, ancora negli anni '60, ad una stantia media del 3%, fino alla caduta del - 2% nell'82, inframmezzata da rare fiammate, come nell'84 (ripresina americana) e nello scorso anno. Così i PVS, pur con le posizioni acquisite nelle esportazioni industriali, hanno perso molto di più con la generalizzata caduta del costo delle materie prime, il che si è tradotto in una contrazione del loro potere d'acquisto (-5% solo tra '84 e '87), con quali effetti è facile capire sia sui livelli di vita che sulla possibilità di espansione economica interna e sulla complessiva tenuta del mercato mondiale, con ulteriori spinte alla stagnazione produttiva.

Più in generale, nel commercio internazionale si verifica quel processo di polarizzazione di ricchezza e miseria, determinato dall'approfondirsi del dominio internazionale del pugno di nazioni espressione dell'oligarchia finanziaria (secondo la classica definizione leninista) in una fase di stagnazione della valorizzazione capitalistica. Per cui si accentua l'utilizzo flessibile ed alterno delle periferie: in questo senso si può leggere la “contrapposizione” tra una relativa tenuta dei mercati forti, occidentali, che si accaparrano dal 63% ('80) al 70% ('88) del commercio internazionale e il crollo di quelli dei PVS che passano dal 28% al 19%, mentre quelli dell'est resistono tra un 9% ed un 11% e vedremo più avanti come questo flusso da Sud a Nord sia tragicamente in atto sia nei movimenti di capitale sia negli investimenti industriali.

Esemplare la vicenda del “contro-choc” petrolifero che si è tradotto in un alleggerimento congiunturale dei prezzi per il centro importatore, ma anche in nuovi ulteriori guasti nella domanda internazionale, con i riflessi negativi sul rientro di divise forti nei PVS esportatori. I paesi, come l'Arabia Saudita, che avevano promosso la guerra dei prezzi (anche per compiacenza agli interessi economici degli USA, nonché alle loro strategie politico-militari come l'indebolimento di Libia, Iran e Siria) han fatto i conti con una realtà dei mercati energetici più complessa di quella degli anni '70, per cui non sono riusciti nel loro obiettivo di spiazzare i nuovi concorrenti (nuovi produttori petroliferi come l'Inghilterra, e le produzioni di sostituzione, nucleare-carbone-gas) e di allargare la loro produzione. I risultati sono stati solo negativi, con un globale calo dei proventi e con diverse crisi finanziarie. Per non parlare del totale fallimento del tentativo di regolamentare i prezzi delle altre materie prime.

Il tentativo più organico avvenne alla periodica “Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo economico” a Nairobi nel ’76, che segnò uno dei momenti di maggior unità tra i PVS. Ma già in partenza il concordato programma di stabilizzazione dei prezzi (soprattutto con l’istituzione di stock regolatori) non venne sottoscritto né da USA né da URSS, che naturalmente preferiscono i rapporti bilaterali... Così abbiamo che il costo delle principali materie prime si è praticamente dimezzato tra il 1957/’86, passando per la grande impennata del periodo ’73/77. A ciò si aggiunga la sovrapproduzione generalizzata di queste materie prime, indotta dalle politiche “consigliate” dal FMI (Piani di Aggiustamento Strutturale-PAS) che spinge sistematicamente all’aumento dell’export: esemplare la rovina del Costa d’Avorio, provocata tra l’altro dall’aumento spettacolare della produzione di cacao in Malesia, avviata su ordine del FMI. E meno mal che non tutti i PVS riescono ad avviare questi “PAS”, altrimenti conteremmo ben altre catastrofi da sovrapproduzione... “La scienza” economica di questi signori è davvero grottesca e si scontra ancora una volta con le leggi oggettive del processo di valorizzazione del capitale e con l’attuale crisi economica che lo investe.

Nel quadro già drammatico degli inizi anni ’80, si inserisce l’escalation dei tassi di interesse che fa esplodere il problema del debito internazionale dei PVS.

Intrappolati sempre più in una perversa spirale, fatta di marginalizzazione dai flussi decisivi di capitale e di investimenti industriali, di contraccolpi feroci dovuti alla concorrenza internazionale sui già precari “equilibri” interni, di incontrollabilità dell’andamento del corso delle materie prime, nonché dei prezzi dei manufatti occidentali, essi hanno dovuto ricorrere sempre di più al credito internazionale e alla supervisione degli organismi sovranazionali.

Tra i mille fili di subalternità che legano i PVS ai centri imperialisti, c’è in particolare il rischio di venir tagliati fuori dal circuito finanziario internazionale, per morosità. Rischio che impone l’incredibile zelo nel versare i periodici interessi (le richieste di riscaglionamento sono davvero il ricorso estremo), trasformando ancora una volta i PVS in finanziatori dell’imperialismo. Pudicamente e con un certo rossore, sono gli organismi imperialisti ad ammettere la scandalosa realtà per cui, a partire dall’83, il saldo annuale tra Nord e Sud è positivo per il primo: ogni anno sono tra i 25/40 miliardi di dollari. E lo stesso FMI ha dovuto notificare di aver ricevuto l’anno scorso 5 miliardi in più di quanto avesse dato in nuovi prestiti.

Per contro, vi è riduzione costante del flusso di capitale verso i PVS, sia sotto l’aspetto dei finanziamenti “agevolati”, patrocinati da FMI, BN e da altri organismi sovranazionali, sia soprattutto da parte delle banche commerciali e delle multinazionali. Qui bisogna anche chiarire il concatenarsi di sconosciute oscillazioni e dell’avulsa e frenetica erraticità dei capitali che, mossi unicamente dalla ricerca di valorizzazione, corrono come una mandria di caproni dalla corta vista, per cui le loro considerazioni sono sempre a breve, brevissimo termine. Così ci si può spiegare l’abbaglio preso da gran parte delle banche dopo il secondo “choc” petrolifero, nel ’79, sull’allora presunta inarrestabilità dell’aumento dei prezzi delle materie prime, sul conseguente incremento di risorse dei PVS e sulla sicura redditività di prestiti loro concessi: le banche USA li aumentano da 110 miliardi di dollari (’79) a 450 (’82). All’interno dell’orgia finanziaria dei primi anni ’80, queste non solo ricorrevano al classico prestito sui fondi propri ma, sfruttando la “deregulation” ampia nelle operazioni verso i PVS, rastrellavano capitale sul mercato degli eurodollari, per esempio, fungendo da semplici intermediarie: insomma aumentavano le operazioni “facili” con esposizione dubbia, aggiungendosi a tutta una serie di operazioni (“swaps” sui corsi di cambio, opzioni, crediti destinati ad assicurare prestiti trasformati in valori mobiliari...) non registrate sui libri di banca, ed al generale aggrovigliarsi dei mille fili tra debitori-creditori. Alla fine nemmeno le banche conoscono del tutto l’ammontare dei loro impegni. Il periodico tentativo dei governi di riprendere in mano una situazione sempre più sfuggente ed incontrollabile, soprattutto ricorrendo al rialzo dei tassi di interesse, esalta semplicemente l’anarchia dei mercati, sottoposti ad uno sfrenato movimento erratico dei capitali, tra le piazze internazionali, dove una simultanea, istintiva e parziale presa di coscienza della fragilità dell’ “ordine economico internazionale” è bastata a provocare il grande collasso dell’ottobre ’87. Ben conosciamo poi gli effetti a catena indotti dall’acuirsi della concorrenza e della concomitante finanziarizzazione del capitale: un volume di transazioni di

cambi, quotidiano, superiore di venti volte al volume del commercio internazionale di merci! (sei volte nel '79); fusioni e concentrazioni inarrestabili, che nell'80 avevano assorbito, in USA, 1890 imprese per un ammontare di 44,4 miliardi di dollari, mentre nell'86 il loro numero si eleva a 3.556 per 176,6 miliardi.

Col "dopo crack" esplode la "OPA-mania", con i vari pescecani alla De Benedetti in azione su tutti gli oceani... Attraverso varie vicende, come quelle attorno alle "Generale de Belgique" o a "Nabisco", si intravedono pur a fatica (visto che qui la glasnost non è mai di moda) le sordide trame politico-finanziarie e la spaventosa forza dei ristretti circoli dell'oligarchia finanziaria. Per cui la spirale creditizia, alimentata dalla crisi di sovrapproduzione di capitale agisce a livelli ben diversi al centro e alla periferia: per pesante che sia, il debito dei PVS è di "soli 1300 miliardi di dollari su una popolazione di 2600 milioni di abitanti contro un indebitamento degli USA (pubblico, aziendale e familiare) di circa 8.000 miliardi per 220 milioni di abitanti!!

Quanto un simile "ordine economico", retto su sostegni artificiali, drogati, sia foriero di rotture e precipitazioni catastrofiche, l'han fatto balenare sia il crack borsistico, sia la crisi di insolvenza del Messico nell'82.

La crisi messicana rivelò, di brutto, l'inconsistenza delle previsioni occidentali sulla situazione reale dei PVS e dell'economia mondiale in generale. La dichiarazione di insolvenza scatenò un panico, con le banche USA che correvano agli sportelli delle filiali messicane, paragonabile al '29, tale che solo l'intervento della "Federal Reserve" riuscì a coprire gli enormi trasferimenti interbancari alla fine della giornata. Ma soprattutto fu la sua opera di concertazione e di imposizione, tra il governo messicano, le banche commerciali e la contemporanea riunione del FMI, a salvare la situazione agendo, è il caso di dire, come capitalista collettivo nel supremo interesse, in mezzo a questa banda di sciacalli intenti a prendersi a morsi. Dapprima la "Fed" arrestò i pagamenti da parte delle filiali messicane, poi impose un nuovo prestito "involontario" da parte delle solite banche, alle quali in cambio venne garantita libertà da tutti i controlli su un'ampia gamma di operazioni (o viceversa veniva minacciato l'avvio di rigide inchieste fiscali); mentre il Messico, in cambio dell'"aiuto", doveva accettare il vituperato "piano di aggiustamento strutturale" del FMI. Qui alcune considerazioni si impongono:

1) sulla velleitarietà di simili dichiarazioni di insolvenza o di moratoria unilaterale (da allora giocate demagogicamente da alcuni governi di PVS per far sfogare la crescente tensione sociale) che comporterebbe automaticamente il boicottaggio economico internazionale del paese in questione, soprattutto da parte del circuito finanziario. Se per quest'ultimo i danni non sarebbero trascurabili, immaginiamo cosa sarebbe per un PVS già profondamente squilibrato ed extravertito, cioè dipendente ed orientato al mercato mondiale.

2) sul carattere ben poco "neo-liberistico" di questo interventismo di stato (nel caso, la Federal Reserve americana) che da allora si è rinnovato sistematicamente: pensiamo al salvataggio della potentissima "Continental Illinois" nell'84, al dopo crack con le enormi immissioni di liquidità e, nel recente '88, al salvataggio delle casse rurali americane per la modica somma di 100 miliardi di dollari... Così, se è vero che il neo-liberismo è oggi ideologia imperante e ricetta operativa, universalmente riconosciuta, non è più vero un MPC che prosperi grazie al ritorno, puro e semplice, alle selvagge leggi di mercato: nella sua attuale fase putrescente il MPC si sostiene, eccome, su un grosso ruolo attivo dello stato che, mai come oggi, ha messo in pratica il grande principio borghese del "privatizzare i profitti, socializzare le perdite"!

Finché lo diciamo noi... ma allora sentiamo cosa dice il "Joint economic Committee of Congress", già nell'86: *"Piuttosto che fare affidamento alla mano invisibile del mercato per risolvere le crisi, l'amministrazione Reagan ha fatto uso del potere federale e delle risorse del tesoro per preservare la solvibilità del sistema bancario ed evitare che subisse le conseguenze di certi prestiti leggeri. L'amministrazione è andata ben al di là del necessario per proteggere le grandi banche in caso d'insolvibilità. Essa ha fatto persino in modo che realizzassero preventivamente dei profitti. Questa gestione delle crisi ha ricompensato gli istituti che sono crollati per primi."*

3) Il pozzo di S. Patrizio, che è diventato il deficit di stato, è oggi colonna portante del MPC. Lì dentro prospera il miglior affarismo: i grandi gruppi ottengono, muovendo il rispettivo carrozzone nello stato, che pure il più spiantato dei PVS riceva un prestito, a condizione beninteso che lo spenda dagli “amici”, magari riempiendosi di infrastrutture tanto grandi quanto inutili o di armi di ogni genere (i traffici della Repubblica Italiana, al riguardo, sono splendido esempio). Gli si è impedito in mille modi di produrre da loro stessi il necessario per sopravvivere ed essere indipendenti, gli si impone pure di consumare cose inutili, dannose, nocive ma vitali per la valorizzazione capitalistica dei grandi gruppi imperialistici: oggi più che mai, alla scala planetaria, il lavoro morto vampirizza il lavoro vivo!

4) In linea generale, diminuisce l’attivismo delle banche private ed aumenta quello di FMI, BM e degli stati, perché, come abbiamo visto, i prestiti diventano più che motivo di profitto immediato, mezzo di sostegno artificioso al MPC nel suo insieme. Come abbiamo visto nel caso messicano, gli istituti sovranazionali agiscono da “capitalista collettivo” nel supremo interesse, dilazionando la riscossione degli interessi, ristrutturando il monte-debiti, imponendo prestiti involontari alle banche, coinvolgendo gli stati occidentali nelle “cordate” per nuove linee di credito, con lo scopo primario di garantire al PVS di turno quei minimi introiti per far girare, pure ai minimi termini, la sua macchina produttiva ed evitare incontrollabili fallimenti e bancarotte, nonché continuare a pagare le nuove rate “concertate” d’interessi: insomma, visto che la gran parte dei nuovi prestiti sono di fonte pubblica, è l’anonimo contribuente occidentale che paga, sono le banche che intascano gli interessi e il MPC nel suo insieme che viene mantenuto in vita in queste lande desolate.

5) Più volte è stata avanzata la banale idea del “colpo di spugna”, non essendo poi gran cosa 1300 miliardi di dollari per il mondo occidentale, ed il fatto che “Citicorp” in testa, molte banche abbiano contabilizzato in perdita i loro crediti, aveva fatto sperare nel concretizzarsi di questa ipotesi. In realtà questa stessa iniziativa dell’“accantonamento” non ha mai significato rinuncia al “dovuto” ma più semplicemente ragguaglio dei bilanci divenuti troppo insani, con esposizioni eccessive e dubbie: un buon bilancio è per la banca la prima credenziale per acchiappare clienti (ed è la stessa normativa che obbliga le banche a questa procedura). Ed in linea generale, essendo i creditori tante diverse entità capitalistiche in concorrenza tra loro, nessuno è disposto a fare regali, ben sapendo che chi ne beneficerebbe non sarebbe il PVS formalmente destinatario, ma le altre banche che verrebbero pagate di più e più puntualmente. Per non parlare dell’ostilità dichiarata delle banche e di molti stati (USA per primi) all’idea del “colpo di spugna” che significherebbe pericoloso precedente, rottura di un meccanismo centrale dell’economia basato sullo scambio.

D’altra parte FMI e soci non trovano nemmeno grosse resistenze di fronte; in epoca di sfrenata concorrenza, l’applicazione zelante dei PAS è base fondamentale per accedere ad altri crediti e, più in generale, per dimostrarsi paese affidabile agli occhi di multinazionali e padroni vari. La tragedia vuole infatti che mentre i tentativi delle borghesie nazionali di far fronte unico contro il “club dei creditori” finiscano puntualmente in cartacce e dichiarazioni di intenti, la loro prassi quotidiana consiste nel rivaleggiare tra loro per offrire le migliori condizioni possibili d’insediamento ad un capitale, finanziario od industriale, in epoca di nomadismo strutturale.

Gli stessi paesi dell’est non si distinguono certo per spirito critico ma piuttosto per realismo di mercato: esemplari i loro interventi alla periodica “Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo” (CNUCED) che sarebbe la sede più adatta al coagularsi di una posizione comune tra i PVS. In questi interventi non esistono più scelte strategiche di sviluppo a lungo termine, ma solamente sforzi più o meno riusciti per adattarsi a vincoli di un mercato mondiale dominato dai paesi imperialisti. La bancarotta del riformismo, nelle sue varie sfumature, è totale e il suo riallineamento effettivo ai fondamenti del MPC è malamente mascherato dalle moderne formule del “pragmatismo”: i riconoscimenti di parte borghese a queste svolte realiste ne sono il miglior riscontro. L’apparente mancanza di alternative, pratiche e teoriche, è segno dell’ampiezza e profondità necessarie per una critica effettiva e della necessità di un soggetto storico internazionale che sia all’altezza di costituirsi in forza da contrapporsi alla furia di un capitale sempre più incapace di uscire dalle sue contraddizioni ma non per questo disposto a crollare da solo, e capace di sprofondare crescenti quote di popolazione mondiale nella barbarie. Di fronte alla “potenza” di un

MPC che sussume il più nascosto angolo di terra e all'intruppamento sotto gli standardi della controrivoluzione dei più velleitari e scemi riformisti, solo il riavvio del processo di costituzione del proletariato in classe per sé e la conseguente ripresa della lotta di classe per il comunismo possono offrire un'alternativa.

Il rilancio della rivoluzione proletaria nei centri imperialisti offre infatti un quadro favorevole alla ripresa delle lotte dei PVS che spesso devono ancora passare per la fase democratico nazionale e conseguentemente per la tappa rivoluzionaria incentrata sul "fronte nazionale". Come vediamo, in molti PVS pure molto avanzati come sviluppo capitalistico il ruolo dell'imperialismo e delle multinazionali è dominante mentre continuano a perpetuarsi rapporti di tipo feudale e la riforma agraria è ben lungi dal realizzarsi.

I meccanismi che hanno imposto il dominio delle multinazionali a scapito delle borghesie nazionali, la forte interdipendenza e subordinazione al mercato mondiale (in posizione svantaggiosa), impedendo alle borghesie nazionali di consolidarsi su un processo autonomo di valorizzazione capitalistica, le trasforma sovente in borghesie "compradore" e/o burocratiche. In paesi di questo tipo possiamo allora dire che non è la politica del "fronte nazionale" ad essere messa in discussione (come sostengono i critici-critici dell'ultrasinistra) ma la composizione dello stesso: la rivoluzione è contro l'imperialismo e contro la borghesia nazionale ad esso asservita; gli scopi immediati il controllo operaio e la riforma agraria.

Solo in seguito si porrà la questione della dittatura proletaria, mentre nella prima tappa il proletariato adempie e porta a termine i compiti borghesi e di liberazione nazionale.

Nei paesi più arretrati, come la maggioranza dell'Africa sub-Sahel, a "sussunzione formale nel MPC", cioè condannati dall'attuale inamovibile divisione internazionale del lavoro alla cronica e mortale stagnazione delle forze produttive, la stessa borghesia nazionale (peraltro ridottissima) può svolgere ancora funzioni progressiste e perciò può essere inglobata nel "fronte nazionale". Tutto ciò fatto salvo il principio dell'indipendenza politico-militare del PC e della direzione di tali fronti. Il problema è quello di non lasciare mai la direzione in mano a componenti borghesi e/o riformiste pena il suicidio del processo rivoluzionario, come ci ha insegnato il tragico esempio del Cile (e tanti altri). Perché come dice Mao:

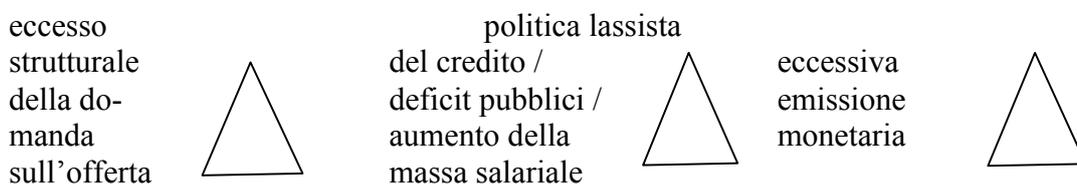
"La nuova democrazia non può che essere forma transitoria perché, dal punto di vista del contenuto, non può che avanzare verso la dittatura del proletariato con i suoi cambiamenti effettivi nel campo dei rapporti di produzione, oppure regredire verso il modo di produzione capitalista e la ripresa del potere da parte della borghesia".

Ed in effetti da molto tempo si sente tutto il peso dell'assenza di un campo socialista, di un nuovo polo internazionale della rivoluzione proletaria che attragga ed orienti le rivoluzioni nazionali-democratiche che diversamente, esaurita rapidamente la spinta progressista, sono costrette dentro i rigidi limiti del MPC e dell'ordine politico-economico internazionale.

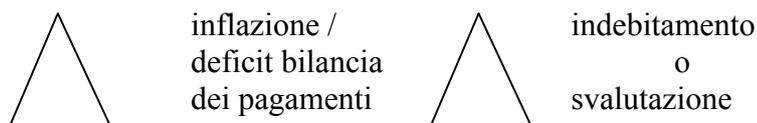
La condiscendenza generalizzata, pure all'est, verso i "piani di aggiustamento strutturali" (vertendo le dispute sulle dosi da somministrare, non certo sulla medicina) si fonda proprio sul vizio di sempre della borghesia che cerca rimedio ad un dato fenomeno, agendo sugli effetti e non sulle cause. Così il "monetarismo", che è l'anima contemporanea del neo-liberismo, pretende che condizione normale del MPC sia quello di perfetto equilibrio e che gli squilibri, come quelli nei PVS, siano causati da politiche economiche sbagliate; pretende quindi di attribuire l'attuale caos economico-sociale ad errori soggettivi umani.

Vediamo più da vicino il suo schema interpretativo sulla situazione dei PVS.

Essendo lo squilibrio monetario la grande causa dei mali, secondo questi scienziati, alla base di questo starebbe, nei PVS, "l'eccesso strutturale della domanda sull'offerta interna":



interna



Da questo schema sommario discende il pacchetto di misure dei “PAS” del FMI, incentrato per l’appunto sull’imperativo del ritorno all’equilibrio con l’economia mondiale, il cui metro di misura è la bilancia dei pagamenti; tradotto in soldoni ciò significa sempre che in questi paesi si mangia troppo (!!)

e si esporta poco. Dunque: 1) controllo stretto della spesa pubblica, con riduzione dei trasferimenti a sostegno dei consumi familiari (il FMI non sopporta le sovvenzioni ed i prezzi politici ed esige la “verità dei prezzi”); aumento della pressione fiscale e delle tariffe dei servizi pubblici; 2) controllo della massa monetaria, del credito bancario e rialzo dei tassi di interesse; 3) compressione salariale e liberalizzazione dei prezzi; 4) liberalizzazione del controllo dei cambi; 5) aggiustamento dei tassi di cambio (svalutazione).

Per inciso, solo queste due ultime misure sono coerenti con lo statuto del FMI, che fa obbligo agli Stati membri di abolire tutte le restrizioni sui pagamenti correnti, gli arrangiamenti monetari discriminatori, il mantenimento di parità artificiali, insomma che fa obbligo di adeguarsi al liberismo in campo monetario.

Per contro, nessun testo indica una base chiara all’interferenza del FMI nelle politiche economiche interne degli Stati; formalmente esso non dovrebbe conoscere altro che i tassi e i regimi di cambio.

Queste direttive vennero addirittura rinforzate nel “piano Baker”, ormai risalente all’ottobre ’85, ma che ha segnato tutta la politica del FMI/BM negli ultimi anni. L’allora segretario americano al tesoro, Baker per l’appunto, lancia il “programma per uno sviluppo sostenuto”, a partire dalla constatazione che i precedenti anni di sacrifici e austerità non hanno scalfito la massa del debito, per arrivare alla rituale e pomposa conclusione sulla necessità di riforme strutturali.

In pratica, il tutto si risolve in una nuova linea di credito, composta dalla BM e dalle banche commerciali, sulla base di queste raccomandazioni aggiuntive:

1) aumento del settore privato e ridimensionamento settore pubblico; 2) attivazione del risparmio nazionale e incoraggiamento all’investimento (cioè spostamento ulteriore dei trasferimenti di spesa pubblica dai consumi familiari alle imprese); 3) e, soprattutto!, stimolo agli investimenti diretti delle multinazionali e al movimento dei capitali, tramite liberalizzazione/deregulation dei mercati, in particolare degli scambi commerciali. Quest’ultima era particolarmente oscena in un momento in cui divampavano le guerre commerciali ed infatti pochi mesi dopo gli USA scatenarono, con successo, una guerra contro il tentativo brasiliano di proteggere la sua discreta industria elettronica. Era questa una partita non da poco e significativa dei reali margini di manovra di un grande PVS: a nulla valsero i ricorsi in carta da bollo presso il GATT che pure constata come gli USA, la CEE e il Giappone esigano la massima liberalizzazione sui mercati altrui nel mentre alzano barriere di tutti i tipi.

Nello stesso settore agricolo, ci ricordiamo delle risse internazionali su soia e frumento, da cui uscirono a pezzi naturalmente alcuni PVS (e di nuovo il Brasile). Così come il diffondersi di prodotti di sintesi, industriali, ha depresso ancor più il mercato delle materie prime, già in discesa libera da anni. Questi avvenimenti finirono per mettere in luce la perversione del meccanismo nel momento in cui la costante caduta di potere d’acquisto dei PVS intaccava negativamente gli affari di tutti; pensiamo solo al crollo dell’export agricolo degli USA verso di loro, di un – 31% tra l’81/’85 e nota catena di fallimenti, che tuttora prosegue, nel campo delle “casce rurali” e degli agricoltori.

Il fatto è che, dal punto di vista dell’economia borghese, questi PAS intervengono su situazioni

troppo deteriorate e troppo dipendenti dai mercati mondiali, dove l'esacerbata concorrenza spazza via i più deboli. La deflazione (struttura portante dei PAS), accompagnata alla contrazione della spesa pubblica, ha un impatto negativo sull'offerta nazionale, in particolare del settore industriale pubblico, aumentando ancora una volta gli squilibri finanziari e la necessità di ricorrere alle importazioni, molte delle quali sono insostituibili e incompressibili per garantire il minimo di attività produttiva interna (beni alimentari di base, dotazioni industriali, macchinari, semilavorati e materie prime). La stessa svalutazione, che dovrebbe favorire l'export, in una prima fase è fattore negativo perché a fronte della rigidità di queste importazioni di base (il cui prezzo aumenta immediatamente) i PVS non hanno alcun reale controllo sul corso delle materie prime o dei manufatti esportati, per cui si ritrovano a esportare di più ma sovente per prezzi più bassi: non solo ci perdono due volte ma si ritrovano presi fino al collo nella tipica follia produttivistica del MPC.

A ciò si aggiungano gli strutturali danni provocati all'agricoltura dal regime di monocultura imperialistico e dalla più recente spinta (sempre promossa dal FMI) alla specializzazione a colture da export. Essendo inoltre che questi indirizzi scriteriati sono stati messi in opera da aristocrazie terriere particolarmente voraci e forsennate, la maggioranza dei PVS non sono più autosufficienti dal punto di vista alimentare: esodi di massa, pauperizzazione, terrore bianco per le popolazioni contadine mentre il degrado ambientale va di pari passo con lo sconvolgimento dei terreni in base alla succitata follia produttivistica da MPC (vedere quello che sta succedendo con le foreste d'Amazzonia e del Borneo). Diversi studi, al di sopra di ogni sospetto (ONU, OCSE...) riscontrano il costante aumento della malnutrizione parallelamente all'estensione delle colture da export. Esempio attualissimo e non certo da PVS "straccione": la rivolta per la semola in Algeria, cioè un paese in cui le colture per il consumo interno sono state ridimensionate sul 20-30% del totale! E dice G. Ruffolo, ministro dell'ambiente: *"Si constata che le terre riservate all'approvvigionamento del mondo industriale, in alimenti e bio-masse, sono più estese oggi che durante l'epoca coloniale"...*

Ma non basta, laddove sono state promosse con successo coltivazioni ultra-avanzate (soprattutto in base ai principi della "rivoluzione verde", cioè all'impiego di concimi, fertilizzanti, ecc. forniti dalle multinazionali) e che effettivamente hanno realizzato buoni livelli di produttività (per esempio alcune imprese-modello in Africa, India, Sud-Est Asiatico) hanno finito per accumulare produzione invenduta, a causa della carenza di domanda solvibile...!

Una realtà davvero tragicomica che non può non richiamare le dimensioni di salto strutturale che comporta l'aumento della domanda solvibile: in Europa e negli USA si realizzò con la rivoluzione industriale e con la parallela ristrutturazione agricola che consentì un forte aumento dei rendimenti, proprio perché la prima comunque significò formazione e distribuzione di nuovo reddito, pur nelle note disparità. Ma questi processi avvennero a partire dall'egemonia sul giovane mercato mondiale, e da una serie di altri fattori favorevoli, culmine di lungo periodo storico, mentre i PVS dovrebbero avviarli subendo la legge dello sviluppo diseguale del MPC, per di più in fase di sovrapproduzione cronica, e il secolare rapporto di rapina perpetrato dall'imperialismo, pur nella varietà delle forme (per esempio con l'asettico aumento dei tassi di interesse che calamitano i capitali da tutto il pianeta). Tra gli altri fattori, sarebbe necessaria una politica protezionistica, per dare tempo alla propria industria di irrobustirsi, come i paesi imperialisti attuarono al sorgere delle loro industrie o come, in tempi più recenti, quando la CEE si costituì in campo agricolo, per proteggersi dall'incontenibile concorrenza USA; ma i consiglieri occidentali ben si guardano dal dare simili consigli ai PVS.

I PVS di successo come i "quattro dragoni" lo sono proprio nella misura in cui, sfruttando una serie di favorevoli circostanze (presenza privilegiata di multinazionali e rapporto privilegiato con USA, dentro la loro strategia anticomunista mondiale) si sono presi per sé una quota enorme dei settori della divisione internazionale del lavoro, in via di decentramento e relative parti di mercato.

Insomma l'industrializzazione, nonché uno sviluppo agricolo armonico all'interno del MPC continuano a restare un sogno per gran parte della periferia, parte che continua ad allargarsi. Dunque ogni attuale tentativo degli organismi sovranazionali e degli Stati imperialisti di alleggerire

la situazione, magari con riduzioni parziali del monte-debiti o ennesimi riscaglionamenti, non è altro che un inutile “anestetico”; al risveglio, il dolore sarà ancora più forte ed inevitabili nuovi disastri sociali.

Accenniamo a questa eventualità di riduzione, ma è già evidente che una piccola correzione di rotta non cambia in nulla quest’ultima, soprattutto in considerazione della malafede di questi signori che da molti anni contano i massacri da PAS: o nelle piazze per mano poliziesca, o negli ospedali dove riaumenta in modo pauroso la mortalità infantile e delle donne sotto parto, o nei genocidi per fame, o nella esasperazione di condizioni già sub-umane di vita quotidiana, o ...

L’urgenza di “far qualcosa” è evidente sia per sostenere un minimo di facciata democratica (con tutte le strombazzate sui diritti dell’uomo, di cui sono capaci) sia per disinnescare queste bombe periferiche, imprevedibili per le loro ricadute sul già traballante equilibrio economico mondiale. Ma le soluzioni sono davvero patetiche: ci fu il periodo in cui qualche PVS, senza più lacrime, mise in vendita pure il suo parco industriale per disindebitarsi. Così un pool di banche si prese una quota azionaria pure nel “Gruppo Alfa” la prima holding messicana e durante tutto l’86 (anno di punta per questo genere di operazioni) ci furono 150 acquisizioni in Messico, per un valore di 650 milioni di dollari: poca cosa di fronte al debito locale ma soprattutto doppiamente negativa per il PVS che perde alcune catene per trovarne altre e per la volubilità dei capitali che entrano nel paese, visto il crescente disimpegno delle banche commerciali per esempio.

L’altra grande soluzione prospettata (quella in discussione attualmente) fu in particolare sistematizzata dal “piano Bradley”, senatore USA, democratico e protezionista: certo bisogna ridurre il monte-debiti e anche un po’ i tassi di interesse, così si allenterà la pressione dei PVS con le loro produzioni industriali a prezzi stracciati e ritroveremo un equilibrio più umano e conveniente. O meglio, secondo il furbone, paghino un po’ le banche e largo alle multinazionali e alle produzioni di casa.

Il fatto è che, al di là delle continue trovate come formule di intervento e delle nuove linee di credito a condizioni insostenibili, mai come oggi non si trova chi materialmente voglia farsi carico del problema, impegnati come sono, tutti nelle furibonde risse commerciali e a tagliare (meglio riqualficare) le spese pubbliche per sostenere la loro competitività, sotto tutti gli aspetti, economici, politici e militari. Considerando l’insieme dei prestiti (pubblici e privati) e “aiuti”, percentualmente rispetto al PNL, abbiamo gli USA in prima fila ... nel disimpegno: la quota che concedono ai PVS è dello 0,24%, contro una media dei paesi OCSE dello 0,35% (che disattende ampiamente l’obiettivo dello 0,7% fissato concordemente ben vent’anni fa! Qui misuriamo la serietà delle loro dichiarazioni d’intenti, comprese quelle odierne). Addirittura gli USA, dopo reiterati rifiuti ad aumentare la dotazione del FMI, si sono quasi totalmente defilati dall’ “agenzia internazionale dello sviluppo” (AID) che gestisce una parte di questi finanziamenti, per i più disperati: cioè in pratica, gli USA (come i giapponesi, in particolare) il poco “aiuto” che danno, lo misurano comunque rispetto a quei PVS che rientrano nelle loro strategie imperialistiche.

Quanto ai giapponesi, attualmente son fatti segno alle critiche di tutti per le enormi risorse finanziarie di cui dispongono (le prime sei banche mondiali attualmente sono loro) e perché, buoni ultimi, le utilizzano soprattutto per sostenere la penetrazione delle loro multinazionali. Così il 60% dei loro interventi (sulla quota di PNL di cui dicevamo sopra, che anche loro dosano a non più dello 0,3%) sono complementari agli investimenti diretti delle multinazionali in Asia; al punto che spesso sono le stesse multinazionali e le potenti società di import-export i gestori di questi fondi pubblici, o quanto meno sono sempre consultate sul loro utilizzo.

Esemplare la capacità di estendere la loro egemonia in interi paesi, come la Thailandia, che ancora fino agli anni ’70 era “cortile di casa” per americani ed europei.

I giapponesi si sono imposti grazie ad una politica di prestiti a tassi di interesse molto bassi, in cambio della assoluta precedenza sulle principali forniture industriali, pure rispetto alle industrie locali: è diventata tale la subordinazione di questa regione, che negli anni scorsi si arrivò a veri tumulti anti giapponesi.

Anche questo contribuisce ad alimentare le tensioni interimperialistiche, fin dentro gli organismi sovranazionali, come per esempio nella “Banca Asiatica per lo Sviluppo” (struttura-chiave per la

penetrazione finanziaria nel continente) di cui gli USA pretendono la presidenza e ben altra partecipazione. Così come i protezionismi montanti avvelenano i rapporti tra i grandi esportatori asiatici.

Ma l'avvitarsi della spirale di crisi, nei PVS in particolare, con le pesanti politiche deflazionistiche imposte dal FMI e le conseguenti drastiche contrazioni dei loro mercati, hanno determinato grosse ripercussioni su queste strategie di egemonia. Le multinazionali presenti in queste aree e che producevano prodotti di largo consumo, anche per il mercato locale, sono passate per fasi critiche, registrando forte perdite e ricentrando la produzione sui mercati più sicuri: esemplare la vicenda della FIAT brasiliana che oggi produce principalmente per i mercati europei. In generale si assiste ad un relativo disimpegno delle multinazionali da molti PVS, fino a poco tempo fa considerati paradisi di sfruttamento capitalistico: o meglio, diciamo che è ulteriormente aumentata la mobilità internazionale del capitale, per cui è diminuita la longevità degli stabilimenti; le fabbriche si aprono, si chiudono e si riaprono a ritmi sempre più serrati.

Così i suddetti paradisi di sfruttamento capitalistico offrono sì bassi salari e favorevoli rapporti di forza tra le classi, nonché grandi quantità di materie prime, ma con il deteriorarsi della loro condizione all'interno della crisi sono scadenti quanto ad infrastrutture, trasporti e comunicazioni, quadri e formazione della forza-lavoro, amministrazione pubblica, disponibilità di divise forti. Tutti fattori che talvolta diventano preminenti, così come la volubilità, le forti fluttuazioni cicliche di certi mercati, impongono veloci rilocalizzazioni. Così talvolta, in caso di tagli o ridimensionamenti, sono state colpite aree periferiche, preferendo i vecchi insediamenti metropolitani; talaltra, di fronte a PVS di industrializzazione ormai consolidata ed ultra-competitiva, ne han fatto le spese quest'ultimi (il recente caso Philips che chiuderà 70 dei suoi 170 stabilimenti europei, per trasferire la produzione nel sud-est asiatico).

Ma in linea generale la tendenza, anche rispetto agli investimenti industriali, è al ripiegarsi dentro i circuiti centrali: proprio i dati sugli investimenti diretti delle multinazionali giapponesi sono problematici. Mentre nel '75, 57% di questi erano diretti verso i PVS, nell'86 scendevano al 33% e, fatto ancor più significativo, ben il 5% andava agli USA. Questo rientro massiccio di lavorazioni in Occidente è naturalmente elemento di ulteriore aggravamento della marginalizzazione di ampie fasce di periferia. Mentre fino a qualche anno fa l'interesse strategico delle multinazionali ad operare in certe periferie le spingeva a mediare con gli stati locali (continuo contenzioso per l'accesso alle riserve in divise, caratteristiche delle partecipazioni e degli investimenti, modalità e quantità della fuoriuscita dei profitti e dei capitali), oggi l'acuirsi di crisi e concorrenza spinge i PVS a contendere gli stabilimenti multinazionali offrendo le migliori condizioni possibili di insediamento, con nuove ricadute negative all'interno.

Così da una certa diversificazione delle forme di investimento delle multinazionali che, in sostanza, loro imponevano una più equa ripartizione dei profitti, si passa sempre più spesso al subappalto e cioè a commesse a tempo determinato, soprattutto nei settori maturi di beni di consumo di massa (tessile, elettronica); contratti assolutamente favorevoli alle esigenze di flessibilità produttiva delle multinazionali rispetto agli alti e bassi dei mercati

Uno sviluppo inceppato, una repressione dilagante.

L'estensione onnivora del MPC sul pianeta, il suo scomposto dibattersi nell'interminabile crisi da sovrapproduzione di capitale, sprofondano popolazioni sempre più estese nel perverso meccanismo dello sviluppo diseguale, nella polarizzazione inarrestabile di ricchezza e miseria. Il blocco storico imposto dall'imperialismo (attraverso le sue varie fasi e forme) alle possibilità di sviluppo economico autosufficiente dei PVS vi ha modellato la dipendenza organica dal mercato mondiale, e l'extraversione di particolari ipertrofiche branche produttive. Questa spirale perversa continua ad avvitarsi su sé stessa e un semplice quadro fotografico dà la misura della catastrofe in corso. Partendo pure dalle "promesse del futuro", cioè da quei PVS che tanto furono reclamizzati, come nuove frontiere del MPC: in effetti ben 5 PVS (su 117) assicurano il 60% della produzione

manifatturiera, e cioè Brasile, Messico, Argentina, Corea del Sud, India.

Ciò non li salva dall'essere (pure con le dovute distinzioni tra loro) tra i paesi più indebitati e dall'obbligo di produrre sempre più, non per sé ma per i creditori. L'aumento costante della superficie di terre coltivate per l'export non basta a rimediare il calo dei prezzi internazionali ma è sufficiente ad intensificare gli esodi di massa dalle campagne, la stagnazione nelle produzioni per il consumo interno e, ai due poli, la concentrazione di terre e ricchezza e la concentrazione di masse di disperati nelle bidonville metropolitane. Argentina e Messico hanno battuto tutti i loro record nella produzione bovina, indirizzata soprattutto agli USA, e le grosse proprietà brasiliane saccheggiano l'Amazzonia per far largo ai loro allevamenti.

D'altra parte molti cicli di coltivazione come quello della soia, sono in mano alle multinazionali, per quanto riguarda la commercializzazione internazionale.

Anche in India, dove pure è stata tentata una riforma agraria, parallelamente alla "rivoluzione verde" (applicazione sistematica delle tecniche agricole più avanzate, sulla scia delle innovazioni occidentali, con concimi chimici, fertilizzanti, pesticidi, ecc.) i risultati sono stati l'evoluzione super specializzata di alcune zone limitate (soprattutto a frumento, che è appannaggio delle classi alto-medie) a spese delle coltivazioni povere e della formazione di un grosso proletariato agricolo: per di più in questo "modello di sviluppo" hanno pesato enormemente le multinazionali che sono esclusive fornitrici dei suddetti prodotti chimici, causando ulteriori distorsioni nel tessuto sociale, come il caso della "Union Carbide" a Bophal ben evidenzia. Lo stesso riorientamento verso colture da export, effettuato in periodi in cui "c'era posto per tutti", ha rovinato l'autosufficienza alimentare di paesi come il Marocco. Già granaio del nord Africa e fornitore della Francia, oggi è grande importatore; mentre arance e pomodori, in piena sovrapproduzione, e che tanti investimenti sono costati, marciscono nei porti.

Più in generale, l'entrata dei PVS nel ciclo internazionale dell'agro-alimentare, ha voluto dire, ancora una volta, la subordinazione dei bisogni locali alle possibilità di inserimento nel mercato mondiale, per come esso si presenta e alle esigenze di valorizzazione delle grandi multinazionali. Con la crisi, lo squilibrio si rivela in tutta la sua drammaticità: *"questi paesi hanno finito per produrre troppo quello che non consumano e per consumare troppo ciò che non producono"*.

E oggi una valanga di dati testimonia l'inversione dei principali "indici di progresso": aumento costante della malnutrizione e della morte per fame, riaumento della mortalità infantile negli anni '80, dopo due decenni di sua riduzione; generalizzata riduzione delle spese sociali (in campo sanitario, educativo, preventivo), orchestrata dal FMI, con conseguenze devastanti su tutti i livelli di vita. In Brasile, dove la malnutrizione tocca i 2/3 della popolazione e dove peraltro un 40 milioni vivono fuori dai circuiti economici, si ammette che durante il colonialismo c'era meno fame, sia per i "privilegi" dello schiavismo (lo schiavo è proprietà privata e dunque c'era almeno l'interesse a conservarlo efficiente..) sia perché erano meno estese queste devastanti monoculture da export che, come abbiamo visto, tolgono spazio, sostegni e mezzi alle colture per i consumi interni, poco redditizi.

La malnutrizione durante la vita embrionale e i primi 18 mesi di vita provoca deficienza mentale definitiva, con carenze fino al 60% di neuroni, irrimediabile, nonché diminuzione della taglia media. E ogniqualvolta che il FMI entra in campo, con le sue generose condizioni di riscaglionamento del debito o di nuovi prestiti, si contano altri morti: a maggio dell'anno scorso, in seguito a tagli di programmi di vaccinazione pubblica nello stato di San Paolo c'è stata una vera moria di bambini ..(contemporaneamente ad altra strage di innocenti nello Srilanka, questa volta per la soppressione delle sovvenzioni sul latte e altri alimenti poveri). In Messico la malnutrizione toccava il 40% della popolazione fino al settembre '86, data alla quale il FMI imponeva un ulteriore taglio alle sovvenzioni alimentari, mentre disoccupazione e sottoccupazione viaggiano sul 30%. In Perù, sempre la sottoalimentazione infantile, passa dal 24% al 36% ('72-'83) e la stessa BM vi valuta la mortalità infantile al 60/1000 negli anni '70 e all'80/1000 nell'attuale decennio.

Ma è ancora il Brasile a dare la dimensione più "esatta dell'assurdità" feroce del M.P.C. In "periferia", laddove esiste un contrasto stridente tra una sovraccapacità produttiva enorme, ma beninteso per i prodotti d'esportazione (rammentiamo che il Brasile è il secondo esportatore

agricolo, subito dietro gli USA) e il continuo calo sia della domanda alimentare interna.. solvibile (!) sia di relativa produzione. In particolare dopo il demagogico tentativo di moratoria unilaterale dell'83 e il conseguente riassetto al PAS di turno, quest'ultimo decretò una caduta secca (del 13%) nella produzione di sei alimenti di base, la soppressione delle sovvenzioni sui prezzi dei cereali, la riduzione dei crediti rurali alla piccola proprietà e nuova spinta dell'export con complementare riduzione delle esportazioni "non produttive" (l'import di cereali crollò da 450.000 tonnellate a 48.000!). E in effetti crollarono velocemente le illusioni su questa "rivoluzione dall'alto" che aveva permesso un rimpasto governativo tra civili e non solo più tra militari. Da allora la lotta di classe ha ripreso i suoi toni normali: espropri di massa, scioperi violenti, riuscite dell'esercito e terrore bianco nelle campagne.

Due elementi emergono, generalmente per tutta la "periferia":

1) l'inversione netta degli "indici di progresso", la regressione delle condizioni di vita e la loro pesante incidenza sui livelli qualitativi di evoluzione, fisici ed intellettivi, significa, da un punto di vista strettamente economico, distruzione, spreco di risorse, del primo elemento costitutivo di capitale, cioè della forza lavoro, del lavoro vivo. Si conferma cioè non solo che siamo in piena crisi da sovrapproduzione di capitale ma che le sue dimensioni inedite stanno mettendo in gioco la vita della maggioranza della popolazione mondiale, visto in più che ci sono tutti i motivi per assistere non ad un rallentamento ma ad un approfondimento di questa tendenza. E in questo senso è attiva più che mai la tendenza alla guerra, intesa non solo nella sua eccezione propria di conflitto interimperialista ma nel perverso meccanismo proprio del MPC che esige periodicamente la distruzione massiccia di capitale per poter rilanciare la sua accumulazione-valorizzazione: al di là delle disparate forme in cui prende corpo, è il lavoro morto che dichiara guerra al lavoro vivo.

2) i ritorni pilotati alla "democrazia", vere "rivoluzioni dall'alto", si rivelano una tragica farsa: la necessità di un ricambio al vertice dopo i ritorni all'ordine compiuti dagli eserciti, la necessità di ricompattare un minimo di consenso politico, sono espresse dallo stesso quadro di rapporti di forza tra le classi. L'unica variante seria per questi regimi sono le aumentate tensioni con ceti medi sempre più in rovina e quindi oscillanti politicamente, per cui assistiamo alle travagliate vicende in PVS come Brasile, Filippine, Argentina, Corea del Sud, ecc.

Ma i reiterati fallimenti di velleitarie politiche riformiste e di relative politiche economiche espansive dimostrano chiaramente come non vi siano alternative alla generale e storica involuzione reazionaria, portato inevitabile di quest'epoca imperialistica avanzata, se non attraverso una rivoluzione che ponga in primo piano lo sviluppo interno e gli interessi popolari, che abbia quindi come prima tappa il controllo operaio e la riforma agraria del paese.

Abbiamo volutamente parlato dei PVS più avanzati per indagare le possibilità del MPC di disporre di nuovi poli di sviluppo, di nuove locomotive per uscire dalla perdurante stagnazione, e abbiamo visto come lo stesso successo spettacolare dei "4 dragoni" sia complementare alle disgrazie, altrettanto spettacolari, degli altri PVS; cioè come non sia basato su un sostanziale allargamento della base di accumulazione del MPC ma su una feroce capacità concorrenziale, cioè su un terreno alimentato e alimentante la crisi da sovrapproduzione di capitale.

Al limite estremo più basso sta sicuramente l'Africa sub-sahariana cioè l'Africa quasi intera. Qui è in atto la recessione economica ininterrotta da 15 anni: caduta costante del reddito pro-capite, dell'export agricolo e di materie prime industriali, della produzione alimentare pro-capite, delle riserve di cambio di valuta e pure delle importazioni con effetti perversi sulla capacità produttive, di manutenzione degli impianti e di nuovi investimenti. Si arriva spesso alla "sterilizzazione quasi irrimediabile di capacità fisiche di produzione".

Per comprendere cosa significhi questo diplomatico eufemismo da centro studi, consideriamo le tragedie indotte a catena dalla fame e dalle generali sub-umane condizioni di vita: per esempio, il ritardo e le distorsioni nello sviluppo mentale-intellettuale che, in termini economici, vuol dire possibilità molto ridotte di formare quadri, tecnici, apparato amministrativo, ecc. Il degrado inesorabile delle già scarse infrastrutture rallenta le attività produttive. Ulteriore fattore di caduta della complessiva efficienza-competitività e quindi degli introiti in divise forti con nuove ricadute negative, particolarmente sul famoso indebitamento... in un circolo vizioso auto-alimentatesi.

A ciò si aggiunga il succitato disimpegno delle multinazionali da molte di queste zone e la fuga di capitali locali (tra cui non trascurabile quelle dei tecnici altamente qualificati) e il quadro è quasi completo. Cosa resta da fare a questi paesi? Spingendo all'estremo le sacrosante leggi dello scambio, offrono quel che possono: saccheggiano le foreste, con danni spaventosi per l'equilibrio dell'ecosistema locale e mondiale, importano rifiuti tossici e si riconvertono allo spaccio di droga internazionale. Semplicemente la putrescenza del MPC ha prodotto da tempo vere e proprie escrescenze mostruose, ormai incontrollabili e che sono alimentate senza sosta dalla crisi generale in corso.

Per esempio, molte deforestazioni furono avviate su consiglio degli stessi FMI/BM negli anni '60/'70, per far posto a grandi dighe, sbarramenti, linee elettriche, ecc, in un periodo in cui pensavano di installare grandi impianti industriali un po' dappertutto. In realtà già da quest'inizio "progressista" s'intravedeva l'insano groviglio dell'affarismo: le multinazionali che volevano costruire impianti premevano sui loro governi o banche per avere i prestiti e per "oliare" il governo ospite. Poi se la grande opera si rivelava fuori dai tempi, visto l'acuirsi della concorrenza internazionale, o assurda come concezione (in genere "cattedrali nel deserto", con tutte le disfunzioni e diseconomie conseguenti) ci pensava la "collettività" a farsi carico dei danni: finanziari, ecologici, umani, ecc.

La stessa BM ammette, in un suo documento, che progetti del genere, da lei supervisionati e approvati, tra il 1979-'83, hanno comportato il trasferimento obbligato di 450.000 persone. Per non parlare dei sistemi spicci con cui si procede: deforestazioni a colpi di diossina, terrorismo contro le popolazioni da sloggiare, nessun riguardo agli equilibri idro-geologici e climatici. Esempari le vicende della diga faraonica di Tucurui in Amazzonia o l'attuale programma del governo indonesiano di deforestazione del Borneo (altro grande polmone planetario) o le imprese della General Electric in Zaire, paese particolarmente sconvolto dalla politica economica insensata di un gruppo dirigente corrotto che guida il paese come la sua azienda privata, ma che "stranamente" gode della massima comprensione di organismi sovranazionali (7 riscagliamenti del debito in pochi anni, cioè il massimo tra tutti i PVS), di USA e Francia, che ne garantiscono da sempre l'efficienza militare e la stabilità interna (nonostante tutti sappiano che Mobutu sia un autentico bandito, con una fortuna personale di circa 5 miliardi di dollari, cioè quanto il debito estero nazionale, razzati tagliando tutta l'attività economica interna).

E, una volta messi in moto, questi meccanismi hanno indotto altri effetti devastanti come il fatto che crescenti popolazioni povere, deportate, se non finivano ad ingrossare le bidonville, si stabilivano ai margini delle foreste, abbattendo legname sia per venderlo sia per trovare terra da coltivare; ingrossando flussi migratori già consistenti per la quotidiana guerra condotta dalle aristocrazie agrarie contro i piccoli contadini per accaparrarsi nuove terre, tra quelle già coltivate naturalmente. Se a questo, aggiungiamo le imprese dei grandi allevatori, delle compagnie petrolifere e minerarie, delle masse di disperati alla ricerca dell'Eldorado e l'iperconsumismo malato dei nostri ceti medi che vogliono il mobile in legno tropicale o la pelliccia più bizzarra possibile... abbiamo il pallido quadro di un'escrescenza mostruosa da MPC.

Per completare questo quadro resta infine da porre in luce un dato politico di un certo peso: le novità del "nuovo" corso sovietico, dal quale emerge con significativa evidenza il consolidamento e l'ampliamento di rapporti con le borghesie nazionali al potere e con più peso politico ed economico nelle varie aree del mondo, lasciando in secondo piano o abbandonando del tutto il sostegno ai movimenti rivoluzionari (riflesso ovvio della graduale restaurazione dei rapporti capitalistici in URSS).

ALCUNE CONCLUSIONI

A) Il processo storico segnato dalle rivoluzioni nazionali, con la conseguente industrializzazione, ha determinato il passaggio dei PVS dalla fase di sussunzione formale alla fase di sussunzione reale del MPC, pur con grossa diversificazione per area. L'accresciuta internazionalizzazione del MPC (si pensi all'importanza di aree come il sud/est asiatico e il medio oriente) non è però risultato di un decisivo sviluppo quantitativo e qualitativo delle forze produttive, bensì dei grandi processi di ristrutturazione nei paesi del centro imperialista e della costante ridefinizione della divisione internazionale del lavoro ai fini della ottimale (o temporanea) localizzazione degli insediamenti produttivi. Si tratta dunque solo dell'estensione del MPC nell'epoca del dominio del capitale finanziario.

B) Se per un verso è vero che certi paesi di nuova industrializzazione sono in grado di esercitare concorrenza nei confronti del centro imperialista, ciò non significa che possano essere messi sullo stesso piano, né dal punto di vista strettamente economico, né tanto meno dal punto di vista politico. La questione del debito finanziario e in generale, del rapporto rispetto agli organismi sovranazionali è, a questo proposito, indicativa: essa conferma la teoria leninista del *"pugno di nazioni dominatrici, espressione dell'oligarchia finanziaria"*. Ciò che abbiamo di fronte è la forma materiale che ha assunto la contraddizione di natura interna alle leggi della concorrenza tra capitali a polo nazionale differente in questa congiuntura dell'epoca imperialista. La legge dello sviluppo diseguale del MPC impone ai PVS una stretta via delimitata tra subalternità e concorrenza: la prima è l'aspetto prevalente, ma proprio perché si tratta di rapporto tra due elementi, la condizione di subalternità non va assolutizzata. Quanto detto non è ovviamente valido per quei paesi che non hanno avuto nessun tipo di industrializzazione e i cui governi sono realmente nelle mani dei paesi imperialisti e degli organismi sovranazionali.

C) Le vicende della periferia nel suo insieme rivelano tutta la continuità tra le varie tappe della dominazione colonialista-neo-colonialista-imperialista, per cui, per esempio, l'uso dell'arma creditizia fu ben antecedente alla sua esaltazione reaganiana e fu già uno dei tramiti fondamentali, insieme alla sistematica penetrazione delle multinazionali, della rinnovata dominazione occidentale nel dopo-guerra.

D) La spirale creditizia non è altro che un sostegno drogato ad una crescita economica (quando non già ad una recessione in atto) che non si fonda più su presupposti reali e, aumentando la massa dei debiti insolvibili o non adeguatamente coperti dall'economia reale, non fa che ingigantire le conseguenze future del momento di precipitazione della crisi. Così un gran risultato conseguito dalla "reaganomics" è di aver fatto degli USA il primo debitore del mondo e di aver accelerato la degenerazione dei mercati finanziari che, non solo sottraggono quantità enormi di capitale alla decisiva sfera della produzione (approfondendo in modo acuto come non mai la contraddizione storica tra sviluppo delle forze produttive e rapporti capitalistici di produzione), ma che sono in gran parte sfuggiti a qualsiasi controllo istituzionale, per cui l'intreccio debitori-creditori è sempre meno chiaro e l'aumento di operazioni fuori bilancio, le speculazioni incredibili, le esportazioni dubbie se non avventuriste, le fluttuazioni e l'instabilità cronica sul mercato dei cambi, approfondiscono l'anarchia strutturale del MPC. E vediamo con quale panico i grandi "liberisti" moderni si precipitino a salvare ad ogni costo (cioè con un interventismo statale senza precedenti) le istituzioni economiche sulla via del "crack", proprio perché, pur strutturalmente ignoranti, sono istintivamente coscienti del casino in cui hanno sprofondato il pianeta.

E) Al già decretato blocco dello sviluppo economico in vaste aree, al saccheggio sistematico ivi perpetrato, corrisponde l'allargarsi della forbice della ricchezza-miseria: la concentrazione di ricchezza continua, guidata dalla finanziarizzazione del capitale e della sua oligarchia. In questo senso la spettacolare razzia operata su scala planetaria, negli anni '80, con il rialzo dei tassi d'interesse nei centri imperialisti (oltre che con le solite banditesche manovre) non è che prosecuzione, approfondimento di tendenza storica.

F) Oscenità da "basso impero": la suddetta iper-concentrazione serve a finanziare la stagnazione economica occidentale, evitandone, per ora, la sacrosanta rimessa in ordine grazie alla

mano invisibile delle leggi di mercato (al contrario sempre invocate per giustificare i feroci PAS verso i PVS), quindi a finanziare il placido parassitismo di tutte quelle classi che vivono all'ombra dell'imperialismo e che, come nell'indecente caso degli USA, non vogliono sganciare una lira in più in tasse, nonché a finanziare il costante sforzo imperialistico in giro per terre e mari. Al polo opposto, crescenti popolazioni sono semplicemente private di tutto, marginalizzate dai circuiti economici: sono le prime vittime al quotidiano, dell'odierna tendenza alla guerra, intesa per l'appunto come necessaria distruzione da parte capitalista di capitale e, in primo luogo, di lavoro vivo. Non solo dunque l'orrore di guerre come quella tra Iran-Irak, su cui hanno banchettato tutte le lobby dell'armamento di tutti i paesi imperialisti, di fatto e aspiranti, ma la generale inversione degli "indici di progresso", e il pesante rinculo nella stessa capacità di difesa contro le catastrofi naturali che trovano terreno sempre più facile nel degrado ambientale generalizzato, sono segni da "basso impero", cioè di decadenza di un modo di produzione che al di là dello storico sacrificio di una classe per i privilegi di un'altra, diventa sempre più inefficiente e pericoloso per la specie umana in quanto tale. Quest'ultimo elemento fonda oggettivamente la maturità della rivoluzione antimperialista proletaria nella nostra epoca.

G) D'altra parte l'impasse delle varie politiche economiche tentate nel quindicennio di crisi (da quelle keynesiane all'ultima ondata neo-liberista) conferma l'irrisolvibilità delle cause di fondo della crisi con strumenti congiunturali, conferma le sue caratteristiche generali e storiche: caduta tendenziale del saggio di profitto, sovrapproduzione di capitale, ipertrofia del capitale finanziario e sua alimentazione della perversa spirale creditizia e di domanda solvibile fittizia, che nel loro cumularsi dilazionano il momento della "resa dei conti" rendendolo sempre più doloroso.

H) Il processo di industrializzazione e la formazione di una consistente classe operaia fa emergere la contraddizione di classe come contraddizione dominante. Ma questo processo nella periferia continua a realizzarsi dentro la dialettica sviluppo-sottosviluppo e pesantemente condizionato dalla crisi di sovrapproduzione di capitale, per cui lo sconvolgimento delle precedenti formazioni economico-sociali non viene "pienamente" riassorbito dal tipico modello di sviluppo industriale capitalistico. Dunque, accanto alla proletarizzazione effettiva di ampi strati sociali, abbiamo la pauperizzazione, la marginalizzazione di "masse enormi", soprattutto rurali. Cioè all'entrata effettiva di questi PVS nel mercato mondiale e nella divisione internazionale del lavoro, non corrisponde una loro reale capacità espansiva: alla rottura dei precedenti equilibri pre-capitalistici (che comunque garantivano, pur nella povertà, una certa autosufficienza) subentra uno squilibrio cronico. L'esplosione demografica e l'inurbamento in gigantesche metropoli ne sono conseguenza (contrariamente alle leggende razziste dell'intramontabile teoria malthusiana). Politicamente significa tener conto della diversità delle situazioni e dei livelli di sviluppo capitalistico ed integrazione nel mercato mondiale, per cui la tattica del fronte nazionale è a tutt'oggi necessaria: assolvimento dei compiti democratici nazionali che le borghesie nazionali, asservite all'imperialismo, sono incapaci di portare a termine, controllo operaio e riforma agraria come tappa intermedia, preparazione delle condizioni per passare alla tappa successiva di vera e propria dittatura proletaria.

INFINE

con questo lavoro si è cominciato a mettere in luce l'evoluzione del MPC in questi ultimi decenni e l'aumentato livello di integrazione-interdipendenza che esso ha imposto tra le varie aree e regioni, fenomeno che non significa omogeneizzazione o sviluppo armonico, bensì proprio il contrario: il meccanismo dello sfruttamento si disloca sulla scala geografica e si accentua in ritmi e modalità differenziati, così come anche nel cuore delle metropoli. Lo squilibrio cronico e devastante del sotto-sviluppo è diventato la regola, passando per la distruzione delle economie di auto-consumo. L'approfondirsi della penetrazione del MPC, della sussunzione reale o formale delle più recondite regioni, richiama con ancor più forza la dimensione internazionale dello scontro di classe, la possibilità/necessità di un nuovo ciclo di rivoluzioni proletarie che comincino a rompere seriamente la catena imperialista aprendo una fase di instabilità sulla base di un rinnovato rapporto di forza. Perciò l'Internazionale Comunista si pone di nuovo all'orizzonte come la suprema forma

di lotta del proletariato rivoluzionario.

L'attuale stato di dispersione e frammentarietà del MCI dovrà sicuramente conoscere passaggi decisivi di ricomposizione prima di giungere alle condizioni necessarie alla sua rifondazione, e tra questi passaggi poniamo come prioritario il portare a termine la rivoluzione proletaria almeno in un paese capitalisticamente avanzato. Come il potente ciclo iniziato con la rivoluzione proletaria in Russia ci ha insegnato, solo una rivoluzione vincente in un paese significativo potrà innescare un nuovo ciclo offensivo, spazzando decisamente l'aria ammorbata dal collaborazionismo revisionista, così come avvenne allora con la soffocante eredità della Internazionale socialdemocratica. Pertanto non generico "fronte antimperialista internazionale" che, per come si sta configurando, sarebbe più che altro federazione di componenti estremiste tese a mantener vivo l'antagonismo, il sabotaggio sociale, la contestazione radicale, pure armata, ma incapace di porsi il nodo centrale del potere politico.

Ma al contrario ricomporre l'avanguardia politica del proletariato su un impianto ideologico-politico-militare finalizzato allo scontro per il potere nella forma ancor oggi necessaria: la rivoluzione proletaria in un singolo paese, come primo passo, salto, rottura dialettica di fase capace di indurre una ricomposizione effettiva e determinante del MCI. Dunque compito prioritario per chi si ponga seriamente su questo terreno, che è l'unico in grado di sviluppare un vero internazionalismo proletario, è tendere tutti gli sforzi alla costituzione di quest'impianto nel proprio paese, alla costituzione cioè dell'organizzazione rivoluzionaria di classe di lotta per il potere: **IL PARTITO COMUNISTA CHE NEL NOSTRO PAESE E NEI VARI PAESI DEL CENTRO IMPERIALISTA ASSUME OGGI NECESSARIAMENTE LA FORMA DI PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE.**

SUL RAPPORTO PARTITO-MASSE

Come impostare questo rapporto fondamentale dentro la definizione di un progetto politico che porti alla costituzione del PCC? Su quali principi, astraiabili e generalizzabili dell'esperienza del Movimento Comunista Internazionale (MCI) e della dottrina marxista, deve poggiare? E, all'interno di questi, quale bilancio va fatto degli anni '70?

Come si sa, questo è uno di quei campi in cui piccole sfumature determinano grosse divergenze e/o deviazioni della prassi conseguente. Dunque non è per sfizio che si vuole sviscerare al massimo questo problema, ma come elemento del necessario dibattito che comporta la costituzione del PCC.

La questione in generale

Su questo come su altri temi non pensiamo certo con questo articolo di aver risolto in modo esauriente la questione, ma di gettare le basi sulle quali aprire il dibattito ed approfondirlo ulteriormente.

Perno attorno cui ruota la questione è l'affermazione marxista secondo la quale il proletariato assume a soggetto storico dell'attuale processo rivoluzionario nell'epoca del MPC, in quanto è portatore al massimo grado delle contraddizioni insite nel MPC ed in quanto, tendenzialmente, non ha nulla da perdere se non le proprie catene, e pertanto senza la partecipazione delle grandi masse proletarie nella lotta contro lo stato nessun ribaltamento degli attuali rapporti economico sociali in senso comunista è possibile, in quanto l'intervento delle masse a livelli di consapevolezza man mano crescente è condizione indispensabile perché si attraversino i momenti decisivi del processo rivoluzionario. Anche a livello più basso non vi è confronto di classe se non nella misura in cui vi sono protagoniste le masse.

Ma posta questa prima contraddizione centrale, subito se ne pone un'altra, questa volta all'interno

del proletariato: esso vive dibattuto tra due condizioni, l'una effettiva, vigente allo stato quotidiano, e cioè la condizione di mera forza-lavoro, di merce, appendice del MPC, sua componente materiale basilare ed in quanto tale negazione della sua umanità, fonte d'immiserimento, alienazione, abrutimento. L'altra condizione è virtuale, potenziale, è la negazione della negazione, è il carattere rivoluzionario del proletariato.

La dialettica instaurantesi tra questi due poli, all'interno di altri fattori determinanti di ordine oggettivo, è alla base dei processi politici interni alla classe, cioè alla base della sua capacità/possibilità di negarsi in quanto variabile dipendente del MPC e di affermarsi in quanto forza politica e storica indipendente, forza dirigente del moderno processo rivoluzionario.

Dentro questa dialettica interna alla classe ed all'impossibilità per essa, nel suo insieme, di costituirsi in soggetto indipendente, si fonda l'esigenza del partito politico del proletariato.

Posto che, secondo le classiche definizioni, "la dialettica è lo studio delle contraddizioni dell'essenza stessa delle cose", non si può non considerare dunque il rapporto partito-masse che come un rapporto dialettico, conflittuale, di unità di contrari, di unità/distinzione.

Ed infatti risalta in modo evidente che la prevalenza del carattere rivoluzionario del proletariato (il suo costituirsi in partito, particolarmente) è in contrasto dialettico, è la negazione del suo carattere abituale, impressogli dal MPC e che, viceversa, quest'ultimo riprende il sopravvento nei non brevi periodi di riflusso della lotta rivoluzionaria e di "pace sociale".

Il proletariato esprime non solo nei momenti di riflusso, ma anche nei grandi movimenti di lotta una contraddizione oggettiva. Da un lato tende a riformare il capitalismo, a migliorare la propria condizione all'interno dei rapporti di produzione capitalistici, ma dall'altro esprime gli embrioni di coscienza che tale miglioramento è possibile solo attraverso il rovesciamento di tali rapporti, e per conseguenza una tendenza pratica a tale trasformazione.

Tale contraddizione oggettiva nasce dall'essere forza lavoro e tendere a vendere al meglio tale merce (anche in concorrenza con gli altri proletari), ma al tempo stesso dal rendersi conto che:

1) tale condizione di forza nella vendita della propria merce, non è data una volta per tutte, ma è instabile e messa in discussione dai primi cambiamenti economici (ristrutturazione, crisi del settore, crisi generale, ecc.), legata cioè alle fasi che attraversa il processo valorizzazione del capitale.

2) che nel processo di appropriazione da parte del capitalista del plusvalore, l'appropriazione della forza lavoro è nello stesso tempo appropriazione della forza vitale, psichica, intellettuale del proletariato, sia individuale che collettiva. Questa situazione produce pertanto, al di là della coscienza soggettiva che di ciò hanno i proletari e dell'intervento dei comunisti, tendenze riformiste e corporative, e, d'altra parte, tendenze rivoluzionarie all'interno dei grandi movimenti di massa, non come momenti separati (o come posizioni gradualisti), ma contemporaneamente, a balzi e ritorni in un insieme contraddittorio. E il prevalere di un aspetto sull'altro è soprattutto dato dalle condizioni oggettive dello sviluppo della società capitalista e dallo sviluppo assunto dalla lotta di classe.

I poli delle posizioni in Italia

Nel nostro paese di fronte a questo problema, il contraddittorio rapporto interno ai movimenti di massa ed il relativo rapporto partito/masse, i comunisti si sono posti e si pongono spesso in modo contraddittorio e inadeguato allo scopo. Chi sottovalutando l'importanza di questo rapporto e schiacciando l'occhio alle teorie terzomondiste, valuta il proletariato nei paesi del centro imperialista "addormentato" e ad esso contrappone "l'io sveglio" dell'antagonismo senza classi.

Chi, al contrario, crede di trovare nell'esistenza stessa dei movimenti di massa la risposta a tutti i problemi, senza comprendere l'importanza del necessario lavoro di analisi scientifica che di tali movimenti i comunisti devono fare, eliminando così nei fatti il rapporto masse/partito/masse, per la più comoda teoria revisionista "il movimento è tutto, il fine è nulla".

Altri ancora appiattiscono quello che è un rapporto dialettico su uno dei due poli, cioè le masse, con

una ricorrente tendenza ad esaltare il ruolo, la capacità d'azione e di sostegno al partito, stabilendo così un rapporto di linearità, continuità, ascendenti tra le prime ed il secondo.

Se nell'ipotesi soggettivista si assolutizza il ruolo della soggettività, nelle altre due ipotesi al contrario si rischia di snaturare il ruolo dell'avanguardia comunista, riducendolo a quanto genericamente espresso dalla classe nelle sue lotte. In entrambe le posizioni permangono le stesse speculari ed errate concezioni circa il rapporto avanguardia/masse e la stessa polarizzazione tra la sopravvalutazione del ruolo della soggettività rivoluzionaria da un lato, la sua sottovalutazione dall'altro, che non permette di risolvere correttamente il fondamentale problema del rapporto di unità/distinzione che deve intercorrere tra questi due termini.

Due anime

Se, come abbiamo visto, il movimento proletario esprime per la sua stessa natura due anime, in linea generale, la suddetta dialettica fra le “due anime” del proletariato impone, sul piano storico, un movimento sdoppiato tra due dinamiche-linee separate: quella dei movimenti di massa e quella dell'avanguardia (partito). Secondo la definizione leninista la prima è di carattere oggettivo, per cui i movimenti di massa sono un prodotto costante della contraddizione del MPC; e la loro formazione, sviluppo e dinamica sono comandate da determinanti oggettive, che non è possibile creare. Mentre la linea dell'avanguardia è tipicamente soggettiva: essa è sicuramente condizionata dalle circostanze esterne, ma il suo sviluppo segue altri tempi e modalità che quelli dei movimenti di massa. Risentendelle svolte politiche, cioè di scelte e determinazioni soggettive, e del loro cumularsi nel corso dell'epocale scontro tra rivoluzione e controrivoluzione (l'eredità viva del MCI). La strategia e la tattica del partito, per esempio, non possono stabilirsi solo o principalmente in base ai movimenti di massa. Questi sono solo uno dei fattori, per quanto importante, dei quali il partito deve tener conto, ma insieme ad altri sia di carattere oggettivo, sia politici che storici, sia tattici che programmatici, sia nazionali che internazionali.

L'avanguardia comunista organizzata in partito fa politica in prima persona, prima, durante e dopo il processo rivoluzionario; agisce direttamente nei modi e con i mezzi adatti alle circostanze. Pertanto tra partito e masse esiste convergenza tendenziale e non parallelismo: la storia ci insegna che solo in rari e concentrati momenti nei paesi imperialisti si ha il perfetto incontro tra movimento di massa e iniziativa del partito, cioè l'insurrezione.

Spesso esiste divaricazione, come è il caso nei momenti di forte rilancio dell'accumulazione capitalistica (il secondo dopo-guerra in particolare), quando il MPC garantisce crescente, seppur relativa, soddisfazione ai bisogni di ampie masse proletarie. Furono periodi del genere a legittimare l'egemonia dell'aristocrazia operaia sul proletariato (il revisionismo-riformismo). È quindi insensato ricercare a tutti i costi “le capacità creative delle masse”. I comunisti possono favorire una delle tendenze oggettivamente in campo e non inventarle, e talvolta le masse, sotto il peso di precise determinanti oggettive, non vanno certo in direzione rivoluzionaria. In tali congiunture il partito, o meglio i comunisti, erano “condannati” ad essere minoranza, pena lo svilire il programma, i principi irrinunciabili, per inseguire fittizi consensi in mortali lunghe marce dentro le istituzioni.

In periodi di riflusso il partito si trova di fronte ben poche “spinte alla trasformazione che emergono dalle masse” ed in ogni caso queste ultime, ricche o scarse che siano vanno dialettizzate (e non appiattite o precedute) al polo ben saldo del programma e della strategia del partito. Non si può scadere in una sorta di pragmatismo per cui il ruolo del partito si verifica e si assolutizza in ciò che conduce le masse a fare, dato il fatto fondamentale che le masse fanno ciò che le condizioni oggettive le portano a fare. In tali situazioni l'egemonia riformista e le spinte corporative producono spesso nel movimento di massa punti di vista diversi dagli interessi storici del proletariato e della rivoluzione comunista.

Il partito non può certo appiattirsi su queste posizioni o sintetizzarle indistintamente ma deve al contrario cogliere all'interno del movimento di massa le posizioni oggettivamente più avanzate qualitativamente, sostenerle lavorando per elevare le coscienze delle intere masse proletarie. Ciò significa che pur cogliendo le debolezze ed i ritardi presenti nei movimenti non confonde le espressioni più avanzate all'interno degli stessi con il proprio movimento di massa, ma lavora

all'interno del movimento di massa per quello che oggettivamente è, se necessario assumendo anche posizioni controcorrente, ma senza ghetizzarsi, in quanto in ogni caso ed in ogni fase, il partito non dimentica mai che uno dei punti cardine di ogni disegno politico della borghesia (l'obiettivo che il partito attacca per scompaginarlo) è quello di condizionare il consenso o almeno la passività e la rassegnazione del proletariato come masse ed isolarne le avanguardie.

Quindi senza assolutizzazioni "sulla creatività delle masse", ma nella consapevolezza della dialettica partito/masse, il partito nel suo fare politica deve avere in ogni momento presente la necessità di misurarsi con il livello di mobilitazione di massa. Questa mobilitazione di massa che il fare politica del partito comporta è sempre determinata da due lati. Da una parte il lato oggettivo, rappresentato dal livello raggiunto, momento per momento, dalla struttura (forze produttive e rapporti di produzione) realmente presente. Qui compresi i vincoli internazionali che sulla struttura incidono inevitabilmente.

D'altra parte il lato soggettivo, rappresentato dalla capacità del partito di saldare in una visione razionale del mondo gli interessi storici (e cioè obbiettivi) del proletariato come classe, con il progetto politico portato avanti per tappe dal partito stesso. La possibilità di un tale rapporto dipende dal fatto che il partito comunista è esso stesso una parte (la parte più avanzata) del proletariato, e si costituisce per rispondere alle esigenze che obbiettivamente e storicamente il proletariato si pone nella fase che porta verso la situazione rivoluzionaria e la società della dittatura proletaria prima e verso l'edificazione della società comunista, dopo. In tale rapporto va però sempre tenuto presente che la forza del partito (essere la parte più avanzata del proletariato) è innanzitutto l'essere espressione di tendenza storica ben viva e vincente sul futuro.

Ci si deve preoccupare di essere aderenti a questa tendenza, la sua conseguente formalizzazione, e rispetto a questo ruolo va qualificato il rapporto con le masse e la necessaria politica del partito si coglie nella sua capacità di fare i conti con quanto effettivamente si determina dentro lo scontro di classe, al di là delle intenzioni e dei progetti. Ma anche questo aspetto è, per l'appunto, un aspetto dell'agire complessivo del partito. L'andata-ritorno alle masse deve essere una costante, ma non è lì che si misura la correttezza dell'impianto teorico/strategico del partito. Lì si può verificare la correttezza di una politica congiunturale, della linea di massa corrispondente, della tattica e del far politica in generale: ma questa verifica non può che avvenire che comparando i suoi risultati all'impianto teorico-strategico-programmatico a monte, che è storico, epocale e non può certo essere verificato tra le masse.

La costituzione del partito

La stessa costituzione del partito è questione inerente la soggettività comunista. È problematica che non può certo essere risolta dalle masse essendo al contrario la premessa affinché la presenza dei comunisti nelle stesse non risulti parziale ma sia in grado di interagire, portando avanti l'interesse proletario nello scontro di classe. Non è un caso che (mancando tale partito) nelle lotte di massa sviluppatasi in questi ultimi anni nel nostro paese, il ruolo dei comunisti sia stato pressoché assente. Dicendo ciò non si vuole certo discutere del fatto che 10 o 100 comunisti fossero interni a queste lotte, ma verificare che ruolo di organizzazione, estensione, direzione, abbiano saputo dare alle stesse nel contesto oggettivo determinato.

Errori e limiti caratteristici della situazione presente

A nostro avviso in questi ultimi anni di fronte ad una ripresa dell'iniziativa proletaria (seppure su un terreno di lotta difensiva), il movimento rivoluzionario si è ritrovato disgregato politicamente ed organizzativamente inadeguato quindi a svolgere il suo ruolo di direzione nei confronti delle masse, sebbene in molti collettivi, circoli e gruppi si sostenesse l'importanza di stare fra le masse, partecipare e lottare nei grandi movimenti. Tesi queste apparentemente giuste, ma che, se non chiarite si rivelano puro codismo e movimentismo.

Tale atteggiamento parte spesso come reazione ed interpretazione che si dà degli errori compiuti nel passato dall'avanguardia comunista, in particolare nell'identificare da parte della stessa una tendenza alla sottovalutazione dell'importanza del lavoro politico tra le masse, in un rapporto soggettivista con le stesse. Tali aree quindi hanno posto e pongono il lavoro nei movimenti di massa in primo piano e attribuiscono all'avanguardia essenzialmente il compito di alimentare tale antagonismo, mettere in evidenza i dati comuni alle diverse espressioni dello stesso, in particolare ponendo la loro attenzione sul dato comune.

Queste tesi che possono sembrare all'apparenza corrette, tuttavia ad uno sguardo più approfondito rivelano che la critica alla sottovalutazione del lavoro nelle masse rispetto alla passata esperienza dell'avanguardia comunista si rivela unilaterale, coglie solo un aspetto del problema ma non arriva a capire ciò che determinò tale atteggiamento.

L'avanguardia comunista sbagliò nel rapportarsi alla classe perché non ebbe una propria compiuta linea di intervento politico, una visione omogenea e coerente dell'agire dell'avanguardia, sia rispetto allo Stato che alle masse. L'origine di fondo è stato l'eclettismo teorico e la scarsa, distorta assimilazione del marxismo-leninismo. Non si può più pensare di ridare avvio ad un progetto politico rivoluzionario senza avervi posto a base, certa e solida, l'approfondita conoscenza del nostro patrimonio teorico, del programma comunista. Non si può ignorare il fatto che molti raggruppamenti, attraversanti le stesse BR, intrapresero la lotta armata su una confusa conoscenza teorica: ora va sottolineato che è il programma comunista (che deve essere conosciuto e non superficialmente) a legittimare la forma attuale del PCC, e non la lotta armata da sola.

Furono queste fondamentali carenze che produssero continui sbandamenti, dal sindacalismo armato all'organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata. Pensare di risolvere oggi questa questione dispensando maggiori energie nel movimento di massa, senza definire una linea di intervento politico precisa, senza risolvere il nodo essenziale che produsse tali sbandamenti non può portare che a ripercorrere la stessa strada di sbandamenti.

La stessa ricerca dell'unità del movimento "a tutti i costi" non porta che a ritrovarla facendo attestare il movimento sui contenuti politici al livello più basso, finendo così per generalizzare contenuti-obiettivi interclassisti, opportunisti e revisionisti, perché in definitiva sono questi i più frequentemente espressi. In questo modo si giunge ad attribuire un ruolo alla soggettività comunista sostanzialmente di retroguardia onde non incorrere nelle possibili defezioni di chi non si riconosce in contenuti più qualificanti.

L'avanguardia comunista che giustifichi un tale atteggiamento appellandosi alle condizioni oggettive, al rifluire dei movimenti di lotta, alla volontà popolare, non fa che scimmiettare i vari partiti socialdemocratici e revisionisti che da sempre mistificano e giustificano la loro politica proprio con queste tesi, dimenticando che il partito nasce per dirigere le masse, far crescere la coscienza ed indicare loro il percorso più vantaggioso per la conquista del potere politico.

Per quanto un movimento di massa possa condizionare e favorire l'avanguardia, questa comunque si determina rispetto a processi tipicamente soggettivi e politici e non in base a continuità e corrispondenza univoca ai percorsi dei movimenti di massa. Nella stessa esperienza delle OCC degli anni '70 la non chiarezza del rapporto partito/masse ha portato buona parte delle OCC a confondere la disponibilità di una parte delle avanguardie di lotta alla lotta armata, e una certa simpatia da parte di alcuni settori proletari nei confronti della stessa, con l'identificazione delle masse. Producendo da un lato un distaccarsi sempre di più dalle masse, da un altro portando ad erigere a comunisti semplici avanguardie di lotta. Un tale modo di procedere, non capendo che attività dei comunisti (attività di partito) e attività generale delle masse non sono lineari ma contraddittori, si rendeva incapace di rapportarsi alle masse che finiva per l'appunto per identificare con i simpatizzanti della lotta armata.

Pensare di risolvere la contraddizione partito/masse tramite una pratica unificante, in questo caso la lotta armata, ha portato da un lato la pratica combattente su pratiche di economicismo, sindacalismo armato ecc., da un altro a spaccare il movimento di massa per costruire un proprio movimento, peraltro giudicando il suo carattere rivoluzionario sulla forma di lotta che questo esprime piuttosto che sui contenuti.

Tale pratica, durante la nascita delle OCC in Italia, in presenza di un movimento di massa che sviluppava forti livelli di autonomia proletaria e in una fase di avanzata delle lotte, ha potuto grazie a ciò non rivelare appieno i suoi limiti e anzi per certi versi rispondere a delle esigenze di rafforzamento delle organizzazioni combattenti. In seguito alla “*campagna di primavera*”, di fronte alla necessità oggettiva che si poneva al movimento rivoluzionario, ma in particolar modo alle BR, di fare il salto al partito, di assumere cioè questo ruolo soggettivamente dopo averlo espletato oggettivamente (essendo state nei fatti proprio attraverso la “*campagna di primavera*” parte integrante dei rapporti di forza generali tra le classi), di assolvere cioè il compito di direzione politica di migliaia di proletari, quindi di essere capaci di sviluppare il reale rapporto partito/masse, l’impostazione precedente ha rivelato tutti i suoi limiti.

Le stesse BR che nella fase della propaganda avevano instaurato un buon rapporto dialettico con i movimenti e le lotte di massa (in rapporto agli obiettivi storicamente determinati di quella fase), di fronte a questa situazione (il necessario salto al partito) e il conseguente rapporto partito/masse, hanno manifestato due tendenze alla luce dei fatti entrambe errate. In prima ipotesi ritenendo la crisi economica sul punto del tracollo, le lotte economiche scomparse e sostituite da lotte politiche e di potere, la controrivoluzione preventiva sviluppata a tal punto da rendere impossibile la lotta proletaria se non sul terreno armato, ponendosi l’obiettivo di organizzare le masse sul territorio della lotta armata, scambiando così i numerosi rivoluzionari combattenti e simpatizzanti della lotta armata per le masse proletarie.

Nell’altra ipotesi, che la conquista delle masse sul terreno della lotta armata potesse darsi a partire dai bisogni immediati, assumendo nella pratica combattente una chiara connotazione economicista (con riflessi nelle forme organizzative) atta a sostenere i programmi locali e settoriali a seconda della composizione di classe nella metropoli. L’esperienza ha invece dimostrato che l’aumento dei proletari disponibili alla lotta armata negli anni ’70, indicava la crescita e il radicamento del movimento rivoluzionario, ma non la disponibilità del proletariato, in quanto tale, alla rivoluzione, che invece solo in determinate condizioni ed in base alla propria esperienza, è portato a convincersi di questa necessità.

Come si dice giustamente in “*Politica e Rivoluzione*” (al di là delle posizioni politiche assunte oggi dai suoi autori), “*La coscienza delle masse non è la coscienza media dei singoli individui che la compongono, né tanto meno si può identificare con la espansione quantitativa delle convinzioni dei comunisti alle moltitudini. Il proletariato che si mobilita costituisce una massa dotata di una personalità che gli è propria in quanto massa, di una coscienza di quel che sta facendo che è comune a tutti pur non essendo il punto di sintesi particolare di nessuno dei singoli. Far crescere questa coscienza pertanto è un problema di tesi politiche rivoluzionarie che vengono immesse nel dibattito interno alle grandi masse, e non ha niente a che vedere con l’espansione della proposta organizzativa del partito, la crescita della coscienza di massa non risulta dalla modificazione dei convincimenti individuali, ma avviene dentro momenti di lotta contro la borghesia, momenti in cui la massa in quanto tale acquisisce coscienza di sé e dell’avversario, del rapporto di forza esistente; coscienza che esiste e continua ad esistere in modo relativamente indipendente dagli individui che la compongono, finché c’è lotta.*”

Il partito nella fase non (ancora) insurrezionale

Nella fase che precede la conquista del potere politico, la tattica del partito d’avanguardia non può consistere nel coniugare l’attacco armato contro le strutture e gli apparati del potere della borghesia, con l’orientamento e la direzione del movimento di massa contro il governo e i padroni, per indebolire il potere della borghesia e propagandare al contempo nella classe la necessità della rivoluzione proletaria. Allora, come si capisce bene, non è possibile svolgere correttamente una politica d’avanguardia comunista che garantisca una continuità nella difesa degli interessi storici del proletariato, se si identificano la politica e le forme di organizzazione del partito con la politica e le forme di organizzazione della classe; soprattutto quando al suo interno si affermano punti di vista contrari ai suoi reali interessi, come risultato dell’influenza politica revisionista e sindacal-

riformista.

Tutto ciò è tanto più vero se si considera la natura e la dinamica del MM del proletariato nella metropoli e la forma combattente e clandestina del PCC, che escludono nella maniera più assoluta ogni generalizzazione della stessa attività politica e delle stesse forme di organizzazione del partito alla classe.

Quanto più la crisi economica rende incompatibili per la borghesia le rivendicazioni proletarie e peggiora sensibilmente le condizioni di vita della classe, tanto più diventa difficile per le forze revisioniste fare accettare alla classe le loro proposte. Al contempo solo lo sviluppo dell'autonomia di classe, la presenza fisica dei militanti di partito e l'attività combattente in dialettica con i contenuti espressi dai movimenti di massa, potranno condurre la classe, in base alla sua esperienza, a convincersi della giustezza delle proposte del partito. L'immagine che il partito dà di sé e della propria attività politico-militare (attività incentrata sulle questioni generali che contrappongono proletariato e borghesia nel corso degli anni) è di fondamentale importanza perché sia riconosciuto dalla classe come il proprio partito. Tale percorso, in un certo senso, è di carattere autonomo, distinto da quello della classe, considerando che non di rado il partito è costretto ad andare "controcorrente" rispetto al movimento di lotta spontaneo, e quando i cicli di lotta rifluiscono non per questo il partito si "scioglie". In definitiva, identificare il partito con la classe significa mettere la lotta armata al servizio della spontaneità o dell'avventurismo: in entrambi i casi si è molto lontani da una reale politica di avanguardia comunista.

Conclusioni

Da quanto finora scritto ci pare che il primo elemento centrale che emerge per arrivare ad un corretto rapporto partito/masse è la comprensione del fatto che la classe ed avanguardia rivoluzionaria si muovono su premesse, in modi e per fini immediati differenti, e che, di conseguenza, forme organizzative, metodi di lotta e contenuti... non possono coincidere, e che, infine, proprio in virtù di questo fatto l'avanguardia rivoluzionaria non può assumere meccanicamente quanto espresso dalla classe nel corso delle sue lotte, né organizzare ed indirizzare la classe sui "moduli politico-organizzativi" che le sono proprie. Il legame tra questi due termini del rapporto è per un verso di carattere politico generale e passa attraverso il programma politico (programma su cui avviene la mediazione politica concreta e temporanea della contraddizione partito/masse) con cui l'avanguardia si rivolge alla classe; per l'altro, concreto, di presenza fisica delle singole avanguardie rivoluzionarie (ossia dei militanti del partito) all'interno delle situazioni proletarie.

Possiamo dire che in generale, rispetto al movimento di classe il partito deve muoversi su due direttrici:

1) Da un lato, come forza politico/militare clandestina deve intervenire col combattimento contro lo stato (contro l'espressione politica congiunturale della frazione dominante di borghesia: il governo, e contro gli equilibri che rendono possibile il realizzarsi della politica antiproletaria), propagandando al contempo la propria linea politica e gli obiettivi per cui sta lottando in quel momento (elementi questi ultimi di programma politico, ovvero gli obiettivi che oppongono già oggi sul piano politico proletariato e borghesia).

2) Dall'altro lato i singoli militanti di partito devono essere interni alle situazioni proletarie ed in particolare alle esperienze di lotta più avanzate, mirando a prenderne la direzione politica.

Il carattere combattente del partito, oggi, rende forse più problematico il rispetto dei criteri che regolano questo rapporto, ma non ne mette in discussione la validità. Al contrario, proprio questi anni di lotta armata hanno dimostrato come ogni commistione tra il ruolo dell'avanguardia combattente e quello della classe comporti gravi conseguenze: portando ad esempio a ritenere possibile organizzare sul terreno della lotta armata la classe nelle situazioni non rivoluzionarie; oppure a ritenere la lotta armata uno strumento di lotta al servizio delle masse, al servizio perciò dei contenuti che la classe spontaneamente esprime e che oggi come oggi sono ancora ben lontani

dall'essere quelli rivoluzionari. La ripresa del movimento di classe oggi in Italia ha reso ancor più evidente la necessità per i movimenti comunisti di essere presenti all'interno delle situazioni in cui la lotta di classe si manifesta ed organizza e di esservi presenti con un ruolo attivo, di direzione. In particolare, questa necessità si pone per quegli organismi che in un dato momento si costituiscono di fatto come punto di riferimento della classe. E' all'interno di essi che i rivoluzionari comunisti devono lavorare per cercare di assumerne la direzione politica perché è tramite essi che possono giungere ad assumere quella di tutto il movimento di classe. Ma per svolgere correttamente questo tipo di lavoro, i rivoluzionari comunisti debbono innanzitutto conoscere le dinamiche reali della lotta di classe, le forme ed i contenuti in cui si esprime l'antagonismo proletario, per capire nel coacervo di forme e contenuti in cui esso si manifesta, ciò che va nel senso dell'interesse proletario e quindi va sostenuto, alimentato e generalizzato e ciò che rappresenta solo una concessione allo spontaneismo, all'opportunismo ed al revisionismo o all'avventurismo e quindi va rigettato e contrastato perché in ultima istanza serve solo all'interesse borghese.

Ovviamente qui non si tratta di valutare come positivo ciò che si presenta come più "radicale" o al contrario ciò che appare l'atteggiamento maggiormente diffuso, ma ciò che, opponendosi o contrastando l'influenza negativa che le forze politiche borghesi (soprattutto revisionisti e sindacati) esercitano sulla classe, contribuisce a rafforzare l'autonomia politica.

Occorre insomma tener presente che, proprio perché la classe si muove essenzialmente e spontaneamente in difesa dei propri interessi immediati, i rivoluzionari comunisti possono svolgervi un ruolo di direzione solo se, conoscendo il livello reale dell'antagonismo espresso, vi ricercano quegli elementi che possono elevarlo ed indirizzarlo in una direzione consona agli interessi generali proletari, e vi lavorano per estenderli e rafforzarli in tutti i sensi. Ciò vuol dire, ad esempio, che rispetto ad esperienze che per il loro significato politico si pongono all'avanguardia di tutto un ciclo di lotte di massa, i rivoluzionari comunisti dovranno operare affinché esse vengano generalizzate a tutti i settori di classe, perché risultino più coordinate, e soprattutto perché vi si affermino sempre quei contenuti che ne rafforzano l'autonomia politica. Oggi ciò significa per esempio rispetto alla questione sindacale e agli spazi di agibilità politica su tale terreno, alla possibilità cioè per la classe di organizzarsi per difendere i propri interessi economici (che è stato ed è terreno al centro delle trasformazioni reazionarie in atto nel nostro paese), superare tutte quelle posizioni settarie ed estremiste che hanno prodotto isolamento all'interno della classe, proponendo di porsi al di fuori dei sindacati esistenti (in quanto reazionari) e di costituire propri organismi di massa, (variante disarmata degli organismi di massa rivoluzionari o della ben triste riproposizione della proposta della UCC di base legale della lotta armata), così come quelle posizioni di bieco codismo tutte tese ad un riconoscimento da parte dell'apparato sindacale.

Come la storia del movimento comunista internazionale ci dimostra la tattica più efficace consiste nella costituzione di nuclei di militanti del partito, all'interno dei luoghi di lavoro (oggi, vista la forma combattente del partito, necessariamente clandestina); i cui militanti partecipano ad ogni organizzazione sindacale riconosciuta dai lavoratori indipendentemente dalla sua linea politica, radicandosi nelle lotte ed apportandovi la direzione e la coscienza, propagandando il fronte unico dal basso tra tutti i lavoratori al di là delle tessere o dei sindacati di appartenenza. Lavorare per costruire quest'unità significa, in termini concreti, per le avanguardie comuniste lavorare per portare le lotte fuori dal terreno economicistico e riformistico. A differenza delle avanguardie non comuniste (riformisti, operaisti, anarcosindacalisti, ecc...) esse non si limitano a battersi per le realizzazioni immediate (illudendo così la classe che queste siano conquiste "definitive") ma "apportano" alla classe la coscienza della necessità del superamento dei rapporti di produzione capitalistici. L'azione sindacale delle avanguardie comuniste ha dunque lo scopo di unificare ed elevare la coscienza della classe operaia in preparazione dell'abbattimento dello Stato borghese.

Questa unità non deve essere intesa come un fatto meramente formale, ed è per questo che essa potrà realizzarsi solo all'interno di un ciclo di lotte forte e crescente. Compito delle avanguardie comuniste sarà allora quello di unificare tutte le lotte e le forme di organizzazione sindacali su un unico programma ed in un'unica organizzazione sindacale che sarà la più vasta e unitaria possibile.

Questo vuol dire che le avanguardie comuniste dovranno battersi, da un lato contro ogni

rivendicazione e forma organizzativa meramente settoriale ed autonoma, contro lo spontaneismo e l'economicismo e, dall'altro lato, contro la politica opportunistica e corrotta dei vertici sindacali per portare le masse sul programma e le parole d'ordine del partito . Tale unità sindacale non va interpretata come effettiva unità di tutti i proletari in unica organizzazione diretta del partito, ma come capacità, da parte delle avanguardie del partito di esercitare la loro influenza sui proletari più coscienti, sulle migliori avanguardie di massa (che ancora non si riconoscono nel partito) e su una vasta massa di proletari.

Pertanto è chiaro come l'attività delle avanguardie comuniste nelle fabbriche e soprattutto nelle grandi unità produttive non possa oggi essere diretta o fondata (magari con la sola forza di volontà) organismi operai nuovi. Riteniamo invece che l'iniziativa più utile, nell'attuale situazione, consista nel puntare al recupero delle avanguardie e dei proletari più coscienti che in questi anni si sono allontanati dall'attività sindacale perché disgustati dalla politica dei vertici. Rispetto a questi lavoratori la parola d'ordine dev'essere "ritorno alla lotta di classe", "ritorno all'attività sindacale".

Così deve essere chiaro che il compito delle avanguardie comuniste nelle situazioni in cui si presentano più diffusamente le forme autorganizzate di base, non è quello di promuovere la nascita di nuovi sindacati e sindacatini, ma di lavorare in tutti quelli che ne offrono la possibilità, portando immediatamente la critica non solo alla politica dei vertici confederali ma anche ai limiti spontaneisti ed economicisti delle forme sindacali di base, cercando sempre di superare la contrapposizione tra proletari che si riconoscono in diverse organizzazioni e di operare per la più vasta unità di azione ed organizzazione.

La ripresa delle lotte nella primavera del '89 ha interrotto il clima di pacificazione sociale delle grandi fabbriche ed ha visto per la prima volta dopo 5 anni (decreto di S. Valentino), una grande ripresa di mobilitazione di massa. Tutto questo non basta per registrare una effettiva inversione di tendenza. E' però importante sottolineare come, per la prima volta dopo molti anni ci si trovi di fronte al tentativo di sviluppare una strategia ed iniziativa comuni tra diversi settori dell'opposizione operaia e del dissenso sindacale su temi come il diritto di sciopero, i diritti e la rappresentatività sindacale. Se i tempi e i modi della ripresa di un nuovo ciclo di lotte non sono per ora ipotizzabili, l'obiettivo concreto che l'avanguardia comunista deve porsi in questa fase è quello del superamento della frammentazione e della divisione delle iniziative e delle lotte. In tale situazione quindi un programma unitario di rivendicazioni e di lotte (parole d'ordine del partito) a partire da ciò che oppone già oggettivamente proletariato e borghesia, insieme all'iniziativa dall'alto del partito, è il modo in cui si può realizzare un corretto rapporto partito/masse, su tale terreno cominciando a porre le premesse per uscire dall'attuale situazione, per cominciare a modificare i rapporti di forza attuali.